



REGIONE
ABRUZZO



COMUNE DI
ALTINO



COMUNE DI
CASOLI



COMUNE DI
GESSOPALENA



COMUNE DI
ROCCASCALEGNA

GINEPRETI
A JUNIPERUS MACROCARPA
E GOLE
DEL TORRENTE RIO SECCO

SIC/ZSC IT7140117

Guida al territorio

**GINEPRETIA *JUNIPERUS MACROCARPA*
E GOLE DEL TORRENTE RIO SECCO**

Sito di Interesse Comunitario
Zona Speciale di Conservazione
IT7140117

GUIDA AL TERRITORIO

a cura di
Giuliano Davide Di Menna, Mario Pellegrini,
Francesco Paolo Pinchera

COMUNITÀ EUROPEA
REGIONE ABRUZZO

COMUNI DI
ALTINO, CASOLI, GESSOPALENA, ROCCASCALEGNA

Opera realizzata con il contributo di:

POR FESR Abruzzo 2014-2020 Asse VI - Tutela e valorizzazione delle risorse naturali e culturali. Linea di azione 6.5.A.2 - “Interventi per ridurre la frammentazione degli habitat e mantenere il collegamento ecologico e funzionale”.

Progetto “AREE SICTRA BOSCHI, FIUMI E CASTELLI”: Azioni di conservazione, realizzazione di percorsi tematici e diffusione della conoscenza scientifico-culturale dei SIC IT7140122 “Bosco di Mozzagrogna (Sangro)” e IT7140117 “Ginepri a Juniperus macrocarpa e Gole del Torrente Rio Secco”.



Testi Giuliano Di Menna, Marinella Fioriti, Mario Pellegrini,
Francesco Pinchera

Crediti fotografici Mario Pellegrini (le foto dei monumenti di
Roccascalegna Marinella Fioriti)

Progetto grafico e impaginazione Mira Colangelo

Talea Edizioni (Coop. Sagrus)
2019 - Atessa (CH)
coopsagrus@gmail.com

SOMMARIO

LA RETE NATURA 2000	10
DESCRIZIONE FISICO-TERRITORIALE	14
VEGETAZIOE E FLORA	18
FAUNA	36
ALTINO	48
CASOLI	56
GESSOPALENA	64
ROCCASCALEGNA	74

carta d'identità

POSIZIONE GEOGRAFICA: in Abruzzo, provincia di Chieti, nel territorio dei comuni di Altino, Casoli, Gessopalena, Roccasalegna (capofila).

CODICE IDENTIFICATIVO NATURA 2000: SIC/ZSC IT7140117.

DENOMINAZIONE ESATTA DEL SITO: Ginepresti a *Juniperus macrocarpa* e Gole del Torrente Rio Secco.

DATA DI CREAZIONE: 1995

ESTENSIONE: 1.311 ha

ALTITUDINE: min. 167 m s.l.m.; max 666 m s.l.; media 300 m s.l.m.

In questa pagina, in senso orario: Ginepro coccolone rosso, Istrice, orchidea Vesparia, Capriolo.

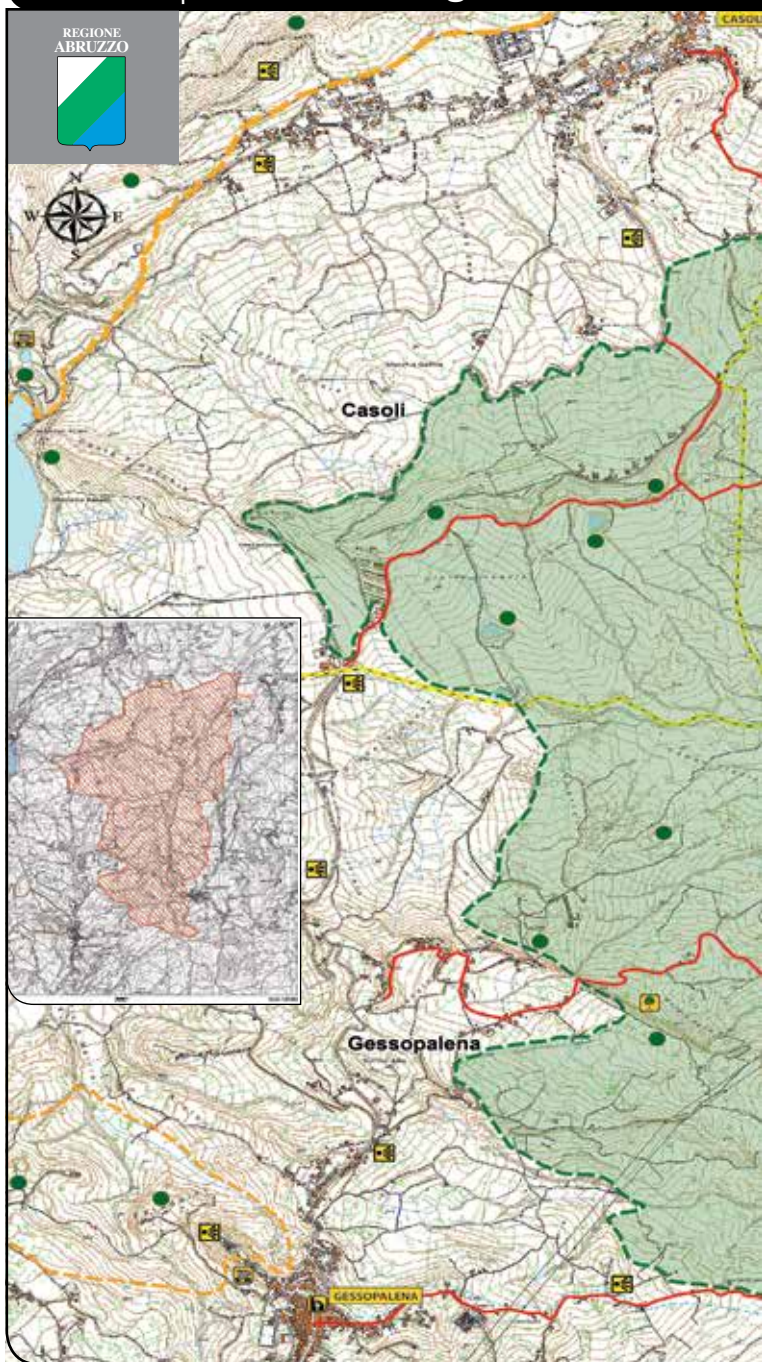


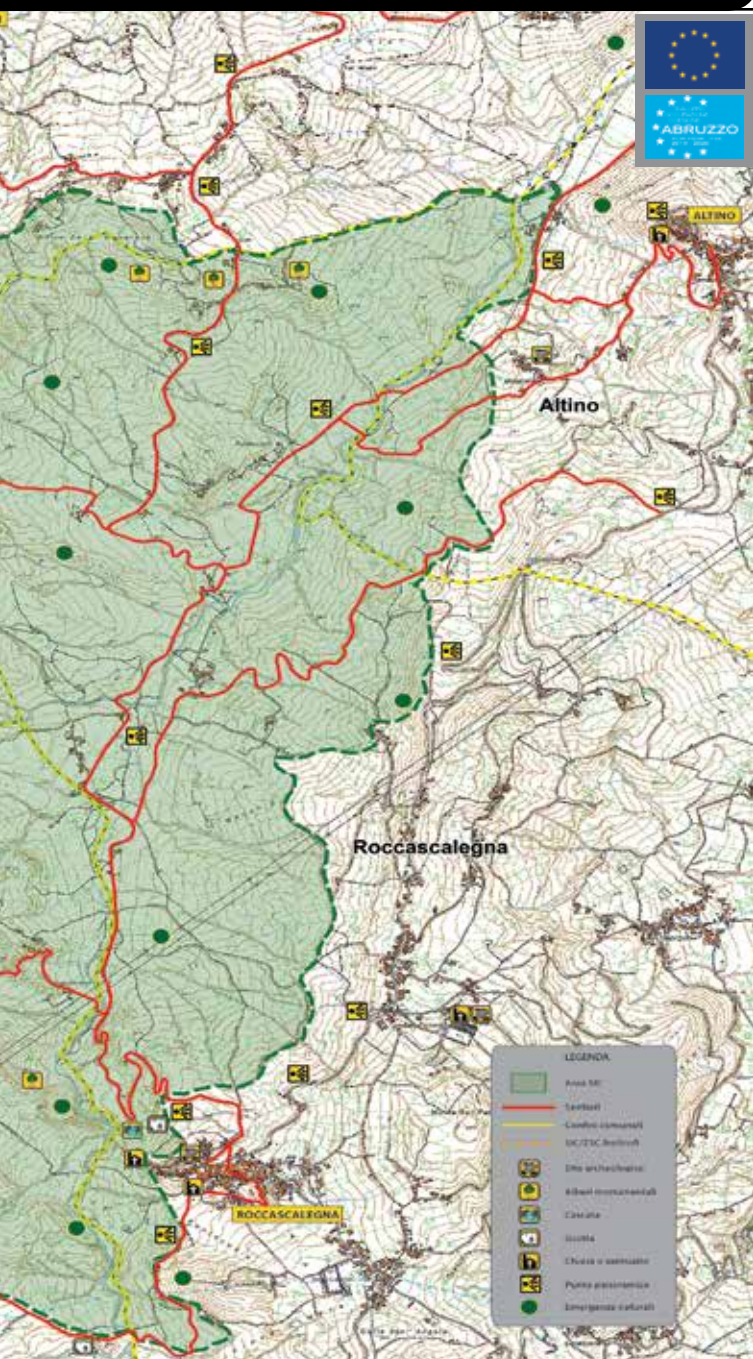
CARATTERISTICHE: il paesaggio vegetale delle colline del Rio Secco presenta diverse peculiarità. Ai vasti spazi aperti della cerealicoltura che spianano l'orizzonte dei contrafforti collinari, si alternano aree boschive di querce caducifoglie e sempreverdi, con siti di praterie connotati da una morfologia del terreno soggetta a diversi fenomeni erosivi. Di particolare interesse vegetazionale sono alcune formazioni costituite da imponenti esemplari di Ginepro coccolone. In considerazione della loro rarità e importanza biogeografica, rientrano tra le comunità in pericolo di estinzione in Abruzzo. La formazione che li caratterizza è una vegetazione a carattere relittuale e pertanto il loro significato paesaggistico, ecologico e geobotanico risulta di notevole interesse.

In questa pagina, in senso orario: Tagliamani, Lupo appenninico, Barboncino med., Lodolaio.



inquadramento generale





la rete natura 2000



La valle del Rio Secco, Grotta Imposta e la Majella

SIC/ZSC, LE AREE NATURALI PROTETTE DEL SISTEMA NATURA 2000

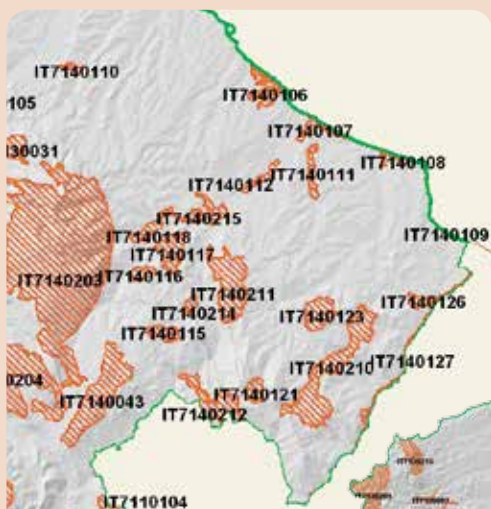
Le aree naturali della Valle e delle Gole dei Rio Secco sono oggi tutelati dalla Rete Natura 2000. La Rete Natura 2000 è stata istituita dalla Comunità Europea per salvaguardare le eccellenze della biodiversità, sono aree nelle quali viene assicurata la conservazione delle risorse ecologiche necessarie. Alla ZSC denominata “Ginepreti a *Juniperus macrocarpa* e Gole del Torrente Rio Secco” è stato assegnato il codice europeo IT7140117. Il Sito è stato istituito nel 1995, si estende su 1.311 ha, con una escursione altitudinale che va dai 167 m s.l.m. della Frazione Rio Secco fino ai 545 m s.l.m. dei versanti orientali del Monte Alto. Il Sito si caratterizza per una tipologia di habitat (ginepreti) rara nella regione Abruzzo e per la presenza del torrente che attraversa pareti rocciose con effetti di spettacolarità paesaggistica. Elevata la qualità ambientale per la diversità e la ricchezza di habitat (alcuni prioritari) che esprimono mosaici di vegetazioni, per le specie di uccelli (prioritari) e di piante mediterranee rare nella Regione e vulnerabili. Oltre che dalla normativa generale europea, nazionale e regionale, il Sito Natura 2000 “Ginepreti a *Juniperus macrocarpa* e Gole del Torrente Rio Secco” è tutelato dalle DGR n. 279/2017 e DGR 492/2017, che prevedono le misure generali e specifiche per la conservazione degli habitat e la salvaguardia delle specie di particolare pregio. Il Sito Natura 2000 IT7140117 è descritto da una scheda denominata “Formulario”, periodicamente aggiornata dal Ministero dell’Ambiente T. T. M. in collaborazione con la Regione Abruzzo e liberamente consultabile su ftp://ftp.minambiente.it/PNM/Natura2000/TrasmissioneCE_dicembre2017/schede_mappe/. Il Formulario elenca gli habitat e le specie cui deve essere assicurata la conservazione e il mantenimento, in base alla normativa europea, nazionale e regionale vigente.



Pareti di arenaria e marna nelle Gole del Torrente Rio Secco.



Il greto del Torrente Rio Secco.



Sopra: i SIC nella
provincia di Chieti.
A fianco: i SIC in
Abruzzo.
Fonte: Ministero
dell'Ambiente.



Veduta generale del SIC/ZSC.

descrizione fisico-territoriale



Il crinale di Morge della Penna

IL TERRITORIO E IL CLIMA

I Comuni del Sito sono Roccascalegna, Altino, Casoli, Gessopalena. Il Formulário Standard del Sito aggiornato al 2017 ha riconosciuto al Comune di Roccascalegna il ruolo di Ente gestore capofila del SIC/ZSC.

L'assegnazione del ruolo di Ente gestore al Comune di Roccascalegna deriva dalla maggiore estensione territoriale del Sito Natura 2000 ricadente in questo Comune.

Il SIC/ZSC è localizzato in provincia di Chieti, e ricade principalmente nei comuni di Roccascalegna, Gessopalena e Casoli e in piccola parte nel comune di Altino. Partendo da nord il confine del SIC/ZSC corre lungo il lato occidentale del torrente Rio Secco, in territorio di Altino, allargandosi a comprendere tutta la fascia boschiva presente all'altezza dell'abitato di Mandrella (che rimane escluso).

Da qui entra in territorio di Roccascalegna, e continua costeggiando dapprima la fascia boschiva e poi attraversando i coltivi, escludendo i piccoli abitati di Colle Grande, San Pancrazio ed infine il centro abitato di Roccascalegna.

Girando attorno all'abitato segue lungo la strada locale che scende a sud e poi vira ad ovest attraversando il Rio Secco ed entrando in territorio di Gessopalena.

Il confine segue quindi la strada costeggiando le frazioni di Pastini, Longhi e Morge della Penna. Entra nel territorio di Casoli, e taglia l'area di Macchia Gallina, fino a riattraversare il Rio Secco e tornare quindi in comune di Altino.

L'area è inserita nel bioclimate collinare superiore (submontano).

Il mese più freddo è gennaio, con una temperatura compresa tra 4 e 5 °C, mentre i mesi più caldi sono luglio e agosto con le medie delle massime maggiori di 28 °C; la temperatura media annua è di circa 14 °C. Il regime pluviometrico presenta un massimo in novembre (valore medio 73,6 mm).

Inquadramento geologico

In base alla Carta Geologica d'Italia (scala 1:100.000, foglio 147), il SIC/ZSC "Ginepreti a *Juniperus macrocarpa* e Gole del Torrente Rio Secco" IT7140117 è interessato per la maggior parte della sua estensione da formazioni oligoceniche ascrivibili alla colata gravitica dell'Aventino-Sangro.

In particolare sono presenti le "argille varicolori", argille grigio-verdastre, violacee e rosse, con intercalazioni di marne calcaree e argillose a frattura scagliosa, di colore biancastro e verdognolo, spesso con patine manganesifere, e di radiolariti rosso-vinaccia.

Gli strati si presentano scompaginati o regolarmente intercalati di calcari tipo "pietra paesina", puddinghe, brecciole, calciruditi e calcareniti avana e biancastre, torbiditiche, gradate, con strutture sedimentarie; i termini argillosi contengono numerosi foraminiferi. Sono presenti anche, in porzione minore, collocate perlopiù ai margini del sito, formazioni di argille siltose grigie con intercalazioni arenacee e sabbiose, inferiormente con caratteristiche flyscioidi.



In evidenza alcune caratteristiche geologiche del Sito con piccole formazioni calanchive sulle argille e banchi di arenaria.



In alto un tratto del torrente Rio Secco all'inizio delle gole. Sotto le caratteristiche argille varicolori e la relativa vegetazione.

vegetazione e flora



Galbule immature di Ginepro coccolone

ASPETTI VEGETAZIONALI E FLORISTICI

Il paesaggio vegetale delle colline caratterizzanti il bacino imbrifero del Rio Secco presenta diverse peculiarità rispetto al contesto dei distretti circostanti. Ai vasti spazi aperti della cerealicoltura che spianano l'orizzonte dei contrafforti collinari, si alternano aree boschive di querce caducifoglie e sempreverdi, con siti di praterie connotati da una morfologia del terreno soggetta a diversi fenomeni erosivi.

Di particolare interesse vegetazionale sono alcune formazioni costituite da imponenti esemplari di Ginepro coccolone, *Juniperus oxycedrus* subsp. *macrocarpa*, accompagnato da *Colutea arborescens*, *Emerus majus*, *Paliurus spina-christi*, *Pistacia lentiscus*, *Clematis flammula*, *Smilax aspera* e *Rubia peregrina*. In questi territori il Ginepro coccolone raggiunge dimensioni notevoli, oltre 8 m di altezza, assumendo un portamento arboreo. Tali popolamenti di individui arborescenti maestosi si attestano tra i 200 e 500 m s.l.m., in aree esposte prevalentemente ai quadranti meridionali.

Le formazioni a Ginepro coccolone del comprensorio, in considerazione della loro rarità e importanza biogeografica, rientrano tra le comunità in pericolo di estinzione in Abruzzo (Conti et al., 1997). La formazione che li caratterizza è una vegetazione a carattere relittuale e pertanto il loro significato paesaggistico, ecologico e geobotanico risulta di notevole interesse e l'associazione fitosociologica di riferimento è il *Clematidi flammulae-Juniperetum macrocarpae*.

La fisionomia strutturale delle suddette formazioni è costituita da boscaglie di roverella e leccio che, in presenza di individui arborei di *Juniperus* spp., assume la connotazione di *matorral*: fitocenosi di arbusti sempreverdi assimilabili alla macchia e alla gariga mediterranee e submediterranee organizzate attorno a ginepri arborescenti. Sono costituite da specie arbustive che danno luogo a formazioni dense, a tratti impenetrabili. Tali formazioni possono essere interpretate sia come stadi dinamici delle formazioni forestali (*matorral* secondario), sia come tappe mature in equilibrio con le condizioni



Un ginepreto; in Abruzzo queste formazioni sono presenti in pochissime stazioni soprattutto nel settore nord-occidentale del Bacino del Sangro.

edafiche particolarmente limitanti che non consentono l'evoluzione verso le formazioni forestali (matorral primario). L'habitat è tipico dei substrati calcarei e si ritrova prevalentemente in aree ripide e rocciose nella fascia sub-mediterranea.

Oltre alle aree rupicole e alle zone boscate, il territorio risulta essere caratterizzato da un fenomeno erosivo tipico della fascia pedemontana e sub costiera del chietino, il calanco. In località Fontacciaro un esteso calanco interessa un substrato litologico costituito da argille con scarse intercalazioni calcaree. Il settore calanchivo ricade all'interno di una vallecchia con esposizione Sud-Est. La superficie del calanco e più in generale tutte le forme calanchive dell'area, sembrano interessate da due assetti vegetazionali: uno a "mosaico" nel settore più attivo del calanco e uno a "tappeto" dove l'ambiente diviene più stabile. Tra le entità rilevate che caratterizzano questi diversi assetti vegetazionali dobbiamo citare per il primo: *Cardopatum corymbosum*, *Atriplex prostrata* e *Scorzonera laciniata laciniata*; per il secondo assetto, invece, bisogna menzionare le entità: *Elymus athericus* e *Xeranthemum cylindraceum*.

Durante i sopralluoghi svolti sono state eseguite delle segnalazioni floristiche, che confermano la presenza nel Sito di Interesse Comunitario di specie di notevole interesse dal punto di vista biogeografico per il territorio abruzzese.

Linum nodiflorum: rilevata in Grotta Imposta su argille varicolori. Questa entità ha una distribuzione puntiforme sul territorio regionale in quanto la si rinviene solo in due località del teramano, nei pressi delle sorgenti del fiume Pescara e nella Valle dell'Orta.

Catananche lutea: rilevata sulle pendici meridionali di Colle S. Reparata nel territorio di Roccascalegna, in ambiente di pascolo su argille varicolori; il SIC/ZSC "Gole del Rio Secco" è l'unica stazione, al momento conosciuta, in cui questa specie floristica è presente.

Ononis mitissima: entità rilevata sulle pendici meridionali di Colle S. Reparata; al momento sul territorio abruzzese essa è presente oltre che nel SIC/ZSC "Gole del Rio Secco" solo in un'altra stazione situata nel vastese in località Grotta del Saraceno.

Centaurea diluta: entità rilevata in ambiente prativo su argille varicolori in località Grotta Imposta-Piano Vicenne.



Un ramo di ginepro coccolone, le foglie sono di colore verde glauco, aghiformi, coriacee e pungenti.

Il SIC/ZSC “Gole del Rio Secco”, al momento, è l’unica stazione abruzzese in cui si rinviene questa entità. *Mantisalca duriaei*: rilevata in ambiente di pascolo su argille varicolori in località Grotta Imposta. In Abruzzo era precedentemente nota solo per la Foce del Fiume Tronto e lungo il Vomano (Teramo).

Il Ginepro coccolone

Il Ginepro coccolone (*Juniperus oxycedrus* subsp. *macrocarpa*) è considerato una sottospecie del ginepro rosso (*Juniperus oxycedrus*). Questa pianta è distribuita nell’area mediterranea in modo discontinuo e localizzato. In Abruzzo è presente in pochissime stazioni soprattutto nell’area del Bacino del Sangro.



Formazione vegetale con Ginepro coccolone.

Vegeta allo stato di arbusto o di piccolo albero sempreverde (in genere rimane sotto i 5 metri di altezza ma sono note piante con altezze che superano i 10 m). Le foglie sono di colore verde glauco, aghiformi, coriacee e pungenti, cerose, lunghe 15-25 mm, patenti, con due strisce biancastre nella pagina inferiore, prive di picciolo, verticillate a 3.

Il frutto è costituito da una pseudo-bacca (galbula), derivante dall’ingrossamento delle brattee fertili del cono, inizialmente di colore giallo-verdastro, a maturità rosso-bruna, di forma quasi sferica, con



Le galbule del Ginepro coccolone, inizialmente di colore giallo-verdastre, mature diventano rosse.

un diametro fino a 15 mm, contenente in genere tre semi di forma lanceolata, a sezione grossolanamente triangolare. Dalla fioritura alla maturazione delle galbule passano circa due anni. Le galbule maturano da settembre-ottobre in poi fino a gennaio.

La Contea dei Ginepri

“Sette ginepri, un ciuffo di margherite... Questa è la Contea dei ginepri/ ma devi spaccare la scorza delle querce/ con un pugno – tanta è la forza/ per poterci vivere”

(Clemente Di Leo - Frantumi di una reggia azzurra, 1966)

Di seguito si riporta una descrizione delle principali formazioni vegetazionali del Sito:

Bosco caducifoglio a prevalenza di Roverella (Quercus pubescens)

In alcune parcelle di bosco deciduo al margine delle zone agricole e nelle zone collinari, la volta forestale è dominata da Roverella (*Quercus pubescens*). Negli impluvi più umidi sono presenti *Salix* spp. e *Populus* spp.; più distale dal corpo idrico risul-



Foglie e ghiande di Roverella.

ta diffusa la presenza di *Tamarix africana* lungo le venute a giorno di vene d'acqua e in prossimità dei terreni saturi per affioramento di falde freatiche e impluvi.

I boschi dominati da *Quercus pubescens* vengono inquadrati nella suballeanza *Cytiso sessilifolii-Quercenion pubescentis* che raggruppa i boschi termofili di Roverella delle aree appenniniche interne intramontane dell'Appennino centrale (Marche, Umbria e Abruzzo) e nelle suballeanza *Lauro nobilis-Quercenion pubescentis* (ordine *Quercetalia pubescenti-petraeae*, classe *Querco-Fagetea*).

Macchia e arbusteti di ricostituzione del bosco

Laddove lo sviluppo del bosco sia stato disturbato nel corso del tempo da incendi, pascolamento e agricoltura in regime arativo si sono oggi affermati cespuglieti secondari dominati da specie sempreverdi (*Pistacia lentiscus*, *Phyllirea latifolia*, *Rhamnus alaternus*) e occasionalmente caducifoglie (*Paliurus spina-christi*), di norma appartenenti al sottobosco della macchia-foresta. Sono questi i punti nodali di conservazione di una flora tollerante le condizioni locali di accentuata aridità edafica con presenza di (*Paliurus spina-christi* e *Ampelodesmos mauritanicus*).

Gariga erbosa dominata da Tagliamani (*Ampelodesmos mauritanicus*) su radure e sommità

Dove la vegetazione forestale ha subito una ancora più intensa forma di disturbo o dove non possa essersi mai affermata per ragioni di acclività e franosità del sito, si accantonano lembi di "gariga", cioè lembi di prateria ad alte erbe e cespugli di tipo



Dall'alto: Tagliamani, Lentisco, Fillirea.



Il alto fiori e in basso frutti (drupe) di Spina-cristi.

mediterraneo (*Ampelodesmos mauritanicus*, *Brachypodium rupestre*, *Allium sphaerocephalon*, *Avena sterilis*, *Cistus sp.pl.*, *Pistacia lentiscus*).

Per tali specie, nei lembi di gariga di origine secondaria, è prevedibile un destino di lenta scomparsa per eventuale progressione della foresta, se prevarrà un regime di tutela atto a favorire una progressiva maturazione del consorzio.



Il Cisto rosso (*Cistus creticus* subsp. *eriocephalus*).

Mantelli e arbusteti a *Spartium junceum*

Questa vegetazione di mantello è stata rilevata a ridosso dei boschi su terreni marnoso-argillosi collinari, lievemente inclinati, a varie esposizioni. Si tratta di comunità chiuse, con un grado di copertura prossimo al 100%.

La specie prevalente è la Ginestra comune (*Spartium junceum*), cui si aggiungono *Emerus majus*, *Crataegus monogyna*, ecc.

L'associazione di riferimento per questo tipo di formazione è *Spartio juncei-Cytisetum sessilifolii* descritta per l'Appennino centrale, dove è in contatto con boschi di Roverella e Carpino nero. Localmente la Vescicaria (*Colutea arborescens*) diviene la specie maggiormente rappresentata in questo tipo di vegetazione.

L'associazione è inquadrata nell'alleanza *Cytisium sessilifolii*, che raggruppa le associazioni di mantello arbustivo diffuse nel piano collinare di



La Ginestra comune (*Spartium junceum*).

vegetazione dell'Appennino su substrati calcarei e marnoso-arenacei, in serie con boschi misti di caducifoglie.

Matorral a Juniperus oxycedrus subsp. macrocarpa

Tale fitocenosi è stata rilevata al margine di boscaglie di Roverella del *Roso sempervirentis-Quercetum pubescentis*, su terreni calcareo-marnoso ad elevata inclinazione. La specie dominante è *Juniperus oxycedrus* subsp. *macrocarpa*, cui si accompagnano prevalentemente *Emerus majus* e *Clematis flammula*.

Le formazioni caratterizzanti i matorral arboreoscenti a ginepro sono riferibili essenzialmente alle alleanze *Juniperion turbinatae* e *Oleo-Ceratonion*, entrambe incluse nell'ordine *Pistacio-Rhamnetalia alaterni*, classe *Quercetea ilicis*, in cui lo strato arboreo è costituito dalle specie *Juniperus spp.*

Lembi di gariga a Cistus spp.

La gariga è una particolare vegetazione camefitica-nanofanerofitica di ambiente mediterraneo che rappresenta aspetti degradati di cenosi forestali o di macchia e che presenta una forte discontinuità di copertura per la presenza di rocce



Cornetta dondolina (*Emerus major*).

affioranti o di terreno nudo. Tale formazione è presente su substrato preferibilmente calcareo-marnoso con pendenze molto elevate (circa 40°).

La specie dominante è il Cisto rosso (*Cistus creticus* subsp. *eriocephalus*). Questa vegetazione, dopo una attenta analisi della composizione floristica, risulta abbastanza differente dalle associazioni di gariga presenti in letteratura; pertanto, in attesa di ulteriori approfondimenti, viene riferita ad un generico aggruppamento a *Cistus creticus* subsp. *eriocephalus*, inquadrato nell'alleanza *Cistus spinescentis-Saturejion montanae*, descritta per le garighe centro-appenniniche delle fasce collinari e submontane.

Vegetazione dei calanchi

Queste forme di vegetazione esprimono un certo grado di instabilità cenologica, dettata dalla continua evoluzione morfologica dei siti di accantonamento delle formazioni.

Un recentissimo studio inserisce la vegetazione dei calanchi dell'Appennino centro-settentrionale nella classe *Artemisietea vulgaris* (*Agropyretalia repentis* e *Podospermum laciniati-Elytrigietum athericae*). Accanto a nuclei più o meno densi di specie perenni sono presenti zone prive

di vegetazione e nuclei di specie annuali, anche sub-alofile. Alla base delle forme calanchive spesso si riscontrano ambienti umidi caratterizzati da affioramenti di falde superficiali, tali da determinare la presenza di una vegetazione sub-igrofila (*Erianthus ravennae*, *Arundo plinii*).

A tratti, potenzialmente si insediano tappeti di vegetazione igro-nitrofila paucispecifica dominati da graminacee rizomatose del genere *Paspalum*, collocati su depositi argillosi da disfaccimento e/o lungo gli impluvi attivi del calanco stesso.

Gli incolti

La vegetazione che si instaura sugli ex coltivi dell'area e che evolve verso cenosi più complesse nel processo spontaneo del dinamismo vegetazionale è possibile inquadrarla nell'*Inulo viscosae-Agropyron repentis*, alleanza delle vegetazioni erbacee perenni dei campi abbandonati dei piani meso e submediterraneo dell'Italia centrale. Tra le specie caratteristiche sono presenti *Ditrichia viscosa* e *Sulla coronaria*.

Gli habitat del Sito Natura 2000 Ginepreti e Gole del Rio Secco

Nella SIC/ZSC n. IT7140117 "Ginepreti a *Juniperus macrocarpa* e Gole del Torrente Rio Secco" sono presenti habitat costituiti da specifiche formazioni geomorfologiche, associazioni vegetali e comunità faunistiche di notevole importanza.

Il Formulario del Sito (la scheda "anagrafica" redatta dal Ministero Ambiente T.T.M. con la Regione Abruzzo) individua le eccellenze degli habitat naturali ai quali deve essere assicurato il migliore stato di conservazione possibile.

Nel SIC/ZSC sono presenti 5 habitat, di cui 2 a priorità di conservazione (*):

Habitat 3280, "Fiumi mediterranei a flusso permanente con il *Paspalo-Agrostidion* e con filari ripari di *Salix* e *Populus alba*";

Habitat 5210, "Matorral arborescenti di *Juniperus* spp";

Habitat 6210 (*), “Formazioni erbose secche seminaturali e facies coperte da cespugli su substrato calcareo (*Festuco-Brometalia*)”;

Habitat 6220 (*), “Percorsi substeppici di graminacee e piante annue dei *TheroBrachypodietea*”;

Habitat 91AA, “Boschi orientali di quercia bianca”.

Gli habitat presenti nel Sito Natura 2000 possono essere così descritti:

Di seguito è riportata la descrizione degli habitat presenti nel Sito basata sulle definizioni fornite da <http://vnr.unipg.it/habitat>.

Habitat 3280, “Fiumi mediterranei a flusso permanente con il *Paspalo-Agrostidion* e con filari ripari di *Salix* e *Populus alba*”.

Vegetazione igro-nitrofila costituita da poche specie e presente lungo i corsi d'acqua mediterranei a flusso permanente, su suoli permanentemente umidi e temporaneamente inondati. È un pascolo perenne denso, prostrato, quasi monospecifico dominato da graminacee rizomato-se del genere *Paspalum*, al cui interno possono svilupparsi alcune piante come *Cynodon dactylon* e *Polypogon viridis*.

Colonizza i depositi fluviali con granulometria fine (limosa), molto umidi e sommersi durante la maggior parte dell'anno, ricchi di materiale organico proveniente dalle acque eutrofiche.

Habitat 5210, “Matorral arborecenti di *Juniperus* spp”.

Macchie di sclerofille sempreverdi mediterranee e submediterranee organizzate attorno a ginepri arborecenti. Sono costituite da specie arbustive che danno luogo a formazioni per lo più impene-trabili.

Tali formazioni possono essere interpretate sia come stadi dinamici delle formazioni forestali (matorral secondario), sia come tappe mature in equilibrio con le condizioni edafiche particolar-

mente limitanti che non consentono l'evoluzione verso le formazioni forestali (matorral primario).

L'habitat è tipico dei substrati calcarei e si ritrova prevalentemente in aree ripide e rocciose del piano termomediterraneo.

Habitat 6210 (*), “Formazioni erbose secche seminaturali e facies coperte da cespugli su substrato calcareo (*Festuco-Brometalia*) (*stupenda fioritura di orchidee)”.

Praterie polispecifiche perenni a dominanza di graminacee emicriptofitiche, generalmente secondarie, da aride a semimesofile, diffuse prevalentemente nel Settore Appenninico ma presenti anche nell'area Alpina, dei Piani bioclimatici Submeso-, Meso-, Supra-Temperato, riferibili alla classe *Festuco-Brometea*, talora interessate da una ricca presenza di alcune specie di *Orchideaceae*, orchidee spontanee ed in tal caso considerate prioritarie (*).

Per quanto riguarda l'Italia appenninica, si tratta di comunità endemiche, da xerofile a semimesofile, prevalentemente emicriptofitiche ma con una possibile componente camefitica, sviluppate su substrati di varia natura.



Formazione con Barboncino mediterraneo.



In senso orario: ramo di *Smilax aspera*, *Centaurea*, *Ophrys rosmolinii*, bacche di *Smilax aspera*.

Habitat 6220 (*), “Percorsi substeppici di graminacee e piante annue dei *Thero Brachypodietea”.**

Praterie xerofile e discontinue di piccola taglia a dominanza di graminacee, su substrati di varia



natura, spesso calcarei e ricchi di basi, talora soggetti ad erosione, con aspetti perenni che ospitano al loro interno aspetti annuali (*Helianthemetea guttati*), dei Piani Bioclimatici Termo-, Meso-, Supra- e Sub-meso-Mediterraneo, con distribuzione prevalente nei settori costieri e subcostieri dell'Italia peninsulare e delle isole, occasionalmente rinvenibili nei territori interni in corrispondenza di condizioni edafiche e microclimatiche particolari.

Fiore e frutto di Smilace (*Smilax aspera*).

Habitat 91AA, “Boschi orientali di quercia bianca”.

Boschi mediterranei e submediterranei adriatici e tirrenici (area del *Carpinion orientalis* e del *Teucrio siculi-Quercion cerris*) a dominanza di *Quercus virgiliana*, *Q. dalechampii*, *Q. pubescens* e *Fraxinus ornus*, indifferenti edafici, termofili e spesso in posizione edafo-xerofila tipici della penisola italiana ma con affinità con quelli balcanici, con distribuzione prevalente nelle aree costiere, subcostiere e preappenniniche.

Si rinvencono anche nelle conche infra appenniniche.

L'habitat è distribuito in tutta la penisola italiana, dalle regioni settentrionali a quelle meridionali, compresa la Sicilia e la Sardegna.



Carpinella o Carpino orientale.

fauna



Nibbio reale (*Milvus milvus*)

ASPETTI FAUNISTICI

La fauna del Sito Natura 2000 Ginepreti e Gole del Rio Secco non è stata mai descritta in modo approfondito, sono pochi gli studi specifici effettuati esclusivamente in questo territorio, fatta eccezione per ricerche a più ampio raggio e, più recentemente, per i dati raccolti per la redazione del Piano di Gestione del SIC/ZSC. Il Formulário Standard del Sito Natura 2000 (con riferimento alla versione aggiornata al 2017, ovvero l'ultima versione disponibile in visione al 2019) riporta la presenza delle seguenti specie faunistiche: Cervo-ne (*Elaphe quatuorlineata*), Tritone crestato italiano (*Triturus carnifex*), Nibbio bruno (*Milvus migrans*), Nibbio reale (*Milvus milvus*), Averla piccola (*Lanius collurio*), Succiacapre (*Caprimulgus europaeus*), Lanario (*Falco biarmicus*), Lodolaio (*Falco subbuteo*) e Lupo (*Canis lupus*). Nel Rio Secco, il Formulário segnala anche la presenza del Granchio d'acqua dolce (*Potamon fluviatile*). L'elenco delle specie di interesse comunitario è stato ulteriormente integrato con le più recenti osservazioni che lo ampliano notevolmente, con particolare riferimento agli studi faunistici eseguiti per il Piano di Gestione del SIC/ZSC (2014).

Invertebrati

Rispetto alle specie di Insetti indicate nell'Allegato II della Direttiva 92/43/CEE, nell'area della Valle dei Rio Secco sono state rilevate due specie: il Cerambice delle Querce (*Cerambyx cerdo*) e la Falena dell'edera (*Callimorpha quadripunctaria*). Il Cerambice delle querce è una delle specie più grandi di coleotteri in Europa. Ha una forma allungata, corpo robusto e, come tutti i membri della famiglia dei *Cerambycidae*, ha lunghe antenne. Nei maschi queste antenne filiformi sono più lunghe rispetto al corpo. Le zampe e il corpo sono neri, tranne le elitre che sono bruno-rossastro verso le punte. Questa specie si sviluppa nel legno fresco di latifoglie, preferendo i grandi alberi con rami esposti al sole. In Europa centrale sono attaccati solo gli alberi del genere *Quercus*

(querce), invece nelle parti più meridionali d'Europa è anche in grado di svilupparsi in *Castanea* (castagni) e alcuni altri alberi. Essa possiede una struttura particolare tra l'addome e il protorace che è in grado di emettere un caratteristico suono (stridio) quando è minacciato. Il *Cerambyx cerdo* si trova in tutta Europa e anche in Nord Africa, in Medio Oriente e Caucaso. La Falena dell'edera è caratterizzata da vivaci colori, le ali anteriori nere, con i riflessi verdi e ornate di disegni bianchi, le



Falena dell'edera.



Morimus asper, specie molto simile al Cerambice delle querce (*Cerambix cerdo*), uno dei cerambidi più grandi d'Europa.

posteriori di un bel rosso vivo. Ha una taglia medio-grande con un'apertura alare di 45-55 mm, dal corpo relativamente gracile e squamoso anziché peloso; le antenne sono filiformi in entrambi i sessi e la proboscide è ben sviluppata. I bruchi, neri, macchiettati di giallo, sono portatori di ciuffetti pelosi, sono polifagi e tendono al gregarismo; le crisalidi sono riparate in leggeri bozzoli tessuti tra i detriti, vicino al terreno. L'attività di questa farfalla è parzialmente diurna, durante il giorno essa sta immobile nascosta tra il fogliame del sottobosco con le ali scarlatte celate sotto le anteriori, pronte a fuggire con volo veloce e irregolare al primo cenno di pericolo, per andarsi a posare poco lontano, scomparendo alla vista grazie ai disegni che interrompono i contorni dell'ala. Frequenta pendii rocciosi e caldi su suoli calcarei in prossimità di corsi d'acqua, boschetti ripariali di pianura e di montagna fino a 1.500 m s.l.m. I bruchi si nutrono inizialmente di foglie di ortica, tarassaco e piantaggine, dopo lo svernamento su lampone, nocciolo e altri arbusti.

L'erpetofauna

Nel SIC/ZSC sono presenti ambienti di particolare idoneità per l'anfibiofauna e per l'erpetofauna in generale: corsi d'acqua a carattere torrentizio, fontanili, garighe, arbusteti e formazioni xeriche ed aree rupestri. L'area è stata oggetto di specifiche indagini erpetologiche nel 2013-2014, rilievi condotti tramite l'applicazione di alcune metodiche hanno consentito di censire le seguenti specie: Tritone crestatto italiano (*Triturus carnifex*); Tritone italiano (*Lissotriton italicus*); Raganella italiana (*Hyla intermedia*); Rane verdi (*Pelophylax* sp.); Rana appenninica (*Rana italica*) e Rospo comune (*Bufo bufo*). Nell'area, anche se in estrema rarefazione, è presente l'Ululone dal ventre giallo appenninico (*Bombina pachypus*) con ancora due piccole popolazioni.

Il popolamento a rettili dell'area incluse le seguenti specie: Biscia d'acqua (*Natrix natrix*); Biacco (*Hierophis carbonarius*); Colubro di Esculapio (*Zame-*



In senso orario: Rana verde (*Pelophylax* sp.), Rana appenninica (*Rana italica*), giovane di Cervone (*Elaphe quatuorlineata*), Tritone italiano (*Lissotriton italicus*), Raganella (*Hyla intermedia*), Ululone dal ventre giallo (*Bombina pachypus*), giovane di Colubro di Esculapio (*Zame-nis longissimus*).

nis longissimus) e, soprattutto, il Cervone (*Elaphe quatuorlineata*), il serpente europeo che raggiunge maggiori dimensioni, abbastanza diffuso nella Valle del Rio Secco, frequenta le zone più aride e soleggiate in prossimità di aree rocciose. È un'entità faunistica rigorosamente tutelata a livello comunitario ed è inserita negli Allegati II e IV della Direttiva Habitat e nell'Allegato II della Convenzione di Berna.

Gli uccelli

La specie più rappresentativa è sicuramente il Succiacapre (*Caprimulgus europaeus*), migratrice regolare e nidificante comune nel Sito Natura 2000. L'Averla piccola (*Lanius collurio*) è anch'essa migratrice regolare sembra essere divenuta più scarsa, forse a causa di un generale riscaldamento delle temperature medie annuali che tende ormai a spingere la specie verso quote superiori. Tra le specie legate agli ambienti aperti si rinven- gono il Fanello (*Carduelis cannabina*), lo Zigolo nero (*Emberiza cirlus*), lo Strillozzo (*Emberiza calandra*). Tra i rapaci più importanti abbiamo il Nibbio bruno (*Milvus migrans*), una specie migratrice e nidificante localizzata. Nel territorio è presente di passo, soprattutto in primavera, metà marzo-fine di aprile, meno osservazioni si registrano in autunno da settembre ad ottobre. Soprattutto è presente con alcune coppie nidificanti, localizzate per lo più in prossimità dei boschi ripariali nei settori vallivi dell'area vasta. Ben presente anche il Nibbio reale (*Milvus milvus*), specie migratrice regolare ma anche stanziale, e, per una quota parte di individui provenienti dal Centro Europa, svernante. Viene osservata regolarmente durante le migrazioni da ottobre a marzo, mentre gli individui svernanti frequentano regolarmente i territori del bacino del Sangro-Aventino. Il territorio della Valle del Rio Secco rientra nell'areale di nidificazione principale della specie in Abruzzo, che negli ultimi anni si è ampliato verso Nord. Apparentemente questa espansione verso Nord, nel tentativo di "riconquistare" i territori dove è stato portato all'estinzione dall'uomo, sembra essersi fermata a ridosso dei contrafforti della Majella.

Altro importante rapace è il Lodolaio (*Falco sub-buteo*). Specie migratrice non comune ma regolare, nidifica con alcune coppie nelle campagne alberate. Risultano più comuni altri rapaci come la Poiana (*Buteo buteo*), lo Sparviere (*Accipiter nisus*) e il Gheppio (*Falco tinnunculus*), mentre osservazioni piuttosto recenti hanno consentito di accertare nel Sito la presenza del Pecchiaiolo (*Peris apivorus*).

La presenza del Lanario (*Falco biamicus*) nel Sito non ha avuto conferme recenti: nella Gola del Rio Secco è stato invece osservato il Pellegrino (*Falco peregrinus*), anch'esso specie di interesse comunitario, tuttavia ad oggi ben più comune rispetto al Lanario, che sembra aver subito una regresso esteso a diverse altre regioni italiane. Dal 2018, nella Gola del Rio Secco è stata accertata la presenza e la nidificazione di una coppia di Corvo imperiale (*Corvus corax*), il più grande corvide della fauna nazionale, che nella seconda metà del secolo scorso era quasi estinto in Provincia di Chieti, mentre oggi sta conoscendo una nuova fase di espansione, anche grazie agli interventi di reintroduzione condotti dal Corpo Forestale dello Stato.

I mammiferi

Il SIC/ZSC della Valle del Rio Secco ospita una mammalofauna interessante e diversificata, anche se ulteriori indagini potranno meglio definire l'effettiva ricchezza di questa classe. Il popolamento a chiroteri è ancora relativamente poco noto: le indagini avviate nel 2013 hanno accertato la presenza del Rinolofo minore (*Rhinolophus hipposideros*), del Pipistrello albolimbato (*Pipistrellus kuhlii*) e del Pipistrello nano (*Pipistrellus pipistrellus*).

Tra i micromammiferi numerosi sono gli insettivori, come i vari Topiragno e tra questi il Topiragno italico o appenninico (*Sorex samniticus*), ritenuto finora esclusivo della nostra regione, il Mustiolo (*Soncus etruscus*), il Riccio (*Erinaceus europaeus*), le Talpe (*Talpa* sp.). Abbondanti anche i Roditori, lo Scoiattolo meridionale (*Sciurus*



In senso orario: Gheppio, Falco pellegrino, Poiana, Succiacapre, Sparviere.



Rinofolo minore, Riccio, Scoiattolo meridionale, Ghiro.

vulgaris meridionalis) nella sua forma scura ha una discreta popolazione, da citare il Moscardino (*Muscardinus avellanarius*), il Quercino (*Elyomys quercinus*), il Ghiro (*Glis glis*), l'Arvicola rossastra (*Myodes glareolus*) e l'Arvicola di Savi (*Microtus savii*).

Il roditore più grande dell'area è senz'altro l'Istrice (*Hystrix cristata*), specie di antichissima introduzione nel territorio italiano e che da pochi anni ha progressivamente consolidato la sua presenza anche sul versante adriatico della Penisola, diventando molto comune in aree come la Valle del Rio Secco, dove trova habitat particolarmente adatti alle sue esigenze. L'Istrice è particolarmente protetto ed è una specie di interesse comunitario.

Gli ultimi due decenni hanno visto aumentare la componente ad ungulati del popolamento a mammiferi. La popolazione di Cinghiale è andata via via crescendo, nonostante una pressione di prelievo venatorio consistente. Del resto, come per tutto il territorio abruzzese e per gran parte della stessa penisola, la cospicua presenza sta provocando non pochi danni alle colture. Con minore intensità dall'entroterra appenninico si sono estese le popolazioni di Capriolo (*Capreolus capreolus*) e Cervo (*Cervus elaphus*); soprattutto la prima specie è arrivata a consolidare una presenza significativa anche nell'area della Valle del Rio Secco. È presente la Lepre europea (*Lepus europaeus*) e probabilmente la Lepre italiana o appenninica (*Lepus corsicanus*), anche se non vi sono conferme in tal senso.

Tra i carnivori diffusi sono la Volpe (*Vulpes vulpes*), la Faina (*Martes foina*), la Puzzola (*Mustela putorius*), la Donnola (*Mustela nivalis*) e il Tasso (*Meles meles*). Il Lupo appenninico (*Canis lupus italicus*) ha avuto negli ultimi decenni un graduale e continuo incremento della popolazione, rioccupando l'intero Appennino e raggiungendo la Francia e le Alpi Occidentali da cui si è diffuso nel resto della catena alpina, provenendo proprio dalle montagne abruzzesi dove è sempre risultato presente. In Abruzzo, ed in particolare nel settore meridionale della provincia di Chieti, questo gran-

de predatore ha ricolonizzato gran parte delle aree collinari e anche le aree costiere adriatiche, dove era scomparso circa due secoli fa. Tale successo è dovuto soprattutto all'espansione delle popolazioni di cinghiali, sua principale preda, e in misura minore alla predazione del capriolo. Si ritiene che nell'area della Valle del Rio Secco la presenza della specie sia costituita da un nucleo familiare o un piccolo branco, che frequenta anche la zona delle sponde orientali del Lago di Casoli.



Volpe



Lupo appenninico



Capriolo



Cucciolo di capriolo

Altino



Nel 1142 il “castrum” di Altino era incluso nella Contea di Manoppello, retta dal normanno Boemondo di Tarsia ed era soggetto al monastero di S.Salvatore a Majella (Rapino) per il pagamento delle decime, dopo l’approvazione di Papa Innocenzo III. In quell’epoca il detto monastero si trovava in una posizione politica emergente a sfavore della più antica S. Liberatore a Maiella. L’incastellamento di Altino, strutturatosi in epoca normanna, era concluso. Dopo due secoli circa, in piena espansione della feudalità lancianese nel territorio del Sangro, Altino apparteneva a Pippo Ricci di Lanciano, fino al 1425. La città di Lanciano con il suo *districtus* sembrava incunearsi indisturbata nella Valle del Sangro avendo in rivalità solo Atesa. Nella seconda metà del Quattrocento, cambiarono le cose con gli Aragonesi, il nostro territorio fu incluso nel feudo degli Anecchini, insieme a Pennadomo, Roccascalegna, Gamberale e Buonanotte, fino a che loro non caddero in disgrazia presso re Carlo V, nel 1530. All’epoca di Raimondo Anecchini risale una redazione dello Statuto comunale: in una descrizione del 1531 si dice di Altino come composta da 72 fuochi (circa 450 persone), si cita anche la produzione di vino e frumento, con una rendita di circa 3000 ducati, qualora la regia Corte avesse deciso di vendere il feudo.

Fu per la posizione marginale rispetto ai grandi feudi dei Caracciolo e dei D’Avalos che Altino fu ceduta continuamente dalla regia Corte a vari feudatari nel momento in cui c’era da rimpiangere le casse reali.

Fu infatti un altro barone, Sormento di Altino, a firmare gli statuti nel 1531; poco più di ventanni dopo (1558) fu ricostruita la “Fontevecchia o della Terra” di semplice architettura rinascimentale, con archivolto a tutto sesto e due zampilli sgorganti da rispettivi doccioni a testa di putto. Sopra una lapide con la scritta dedicatoria:

MDLVIII

IO :RO: POR:CARR:RO: ALTINI
ET CAMARA RE. DOMINUS

Gli Statuti cinquecenteschi hanno articoli per buona parte incentrati sul controllo dei campi coltivati al fine di proteggerli dal girovagare degli animali da pascolo. Le “mandre non potevano entrare nelle vigne, i campi seminati e campi arborati con querce. Vi era il divieto di accendere fuochi dal 1 luglio fino a tutto agosto e né si potevano “rompere le fratte”. Era prevista una pena per chi prometteva di aiutare gli altri e poi non lo faceva in contraddizione con un’antica usanza dell’aiuto per aiuto dei gruppi contadini. (in AA.VV. Altino, lo statuto del 1470, 1994). Al tempo di Tommaso d’Aquino, napoletano, Duca di Casoli che era utile signore di Altino, si concluse il catasto onciario (13 marzo 1745). Da questo documento risulta un territorio in gran parte lasciato incolto con le cospicue superfici feudali della piana alluvionale del Sangro di proprietà del Duca di Casoli (Tommaso d’Aquino) nelle contrade Terre Nuove e Scosse di tomoli 200 (oltre 71 ettari), interrotti dal bosco della Mensa Parrocchiale di S.Maria del Popolo nella contrada Termine della Chiesa.



Il territorio di Altino.



Il paese di Altino abbarbicato sulla collina; in epoca normanna il suo incastellamento era concluso.

Il confine in direzione del Comune di Roccascalegna invece si caratterizzava da una fascia di territorio promiscuo destinato alla pastorizia che dalla Valle del Sangro si estendeva sino al Rio Secco per la quale, nei primi anni dell'Ottocento, si riaccenderà una contestazione con il comune di Roccascalegna, già iniziata nel 1537 riguardante l'uso del suolo "compascuo" che all'origine per interesse dei baroni Annecchini era in comunione d'uso tra le due universitas.

Altri cespiti feudali erano quelli della Badia di S.Pancrazio (Roccascalegna) nelle contrade di S.Angelo di tomoli 43 (oltre 15 ettari) e in Castellara di tomoli 30 (oltre 10 ettari).

La Mensa parrocchiale possedeva inoltre diversi terreni di estensione variabile di $\frac{1}{2}$ tomolo a 4 tomoli con otto "campagne" (una campagna era un superficie di terreno organizzata con coltivazioni specializzate o seminativi dall'estensione variabile dal mezzo ettaro fino a due tre ettari).

Un territorio comunale, quindi, dove i terreni coltivati erano posti vicino a suoli erbosi e arbustivi tra i quali spiccava il vasto terreno incolto nella piana alluvionale dell'Aventino di 200 tomoli (oltre 71 ettari) in gran parte feudale.



Il paese circondato dalla tipica macchia mediterranea.

Un territorio comunale caratterizzato da possedimenti feudali alternati a quello del demanio civico la cui consistenza risultava così essere:

- 1 - Feudo di Scosse di circa 400 tomoli di terreno coltivabile “disseminato di querce” sui quali il Duca di Casoli ricavava 60 tomoli di grano e di mais derivanti dai terraggi alla decima;
- 2 - Demanio ex-feudale Cerritano, Casa della Corte e Piana Selva di tomoli 230 con vigne e ulivi del Principe di Caramanico;
- 3 - Feudo Selva Mammone nell’area della confluenza di tomoli 110 con vigna e ulivi del Principe di Caramanico;
- 4 - Demanio comunale confinante con il Sangro, il territorio promiscuo con Roccascalegna di tomoli 1800 di vigne e uliveti con 200 di terreni “lamosi” e tomoli 50 di terreno seminativo; oltre al diritto di pascere, acquare e pernottare, e di legnare, i cittadini avevano quello di poter costruire case liberamente;
- 5 - terreno promiscuo tra Altino e Roccascalegna di tomoli 150 in parte vignato e coperto di ulivi; si seminavano una volta ogni 3 anni “per essere quasi tutte lamosi”.

Con l'eversione della feudalità e la ripartizione dei demani nel sec. XIX, le cose cambiarono radicalmente: furono avviate intense azioni di cesinazione, con la scomparsa di antichi boschi dei quali oggi rimane solo il ricordo (ad esemp. Selva di Altino), e la diffusione dell'agricoltura. Anzi, una spinta importante, soprattutto per la diffusione dell'orticoltura e ai frutteti specializzati, fu la costruzione della strada Frentana (1837), che aprì al commercio con i paesi dell'interno. Nel dopoguerra, quelli che erano gli antichi orti, sempre si sono trasformati in lotti edificabili talché la "Selva", già contrada fertile e frequentata dagli ortolani, si connota oggi come nuova espansione residenziale, ormai a identità urbana come quella dei nuovi sviluppi urbanistici vallivi abruzzesi. Ma la campagna contiene numerose tracce dell'antico paesaggio, talvolta splendide ancorché melanconiche testimonianze di una palinsesto di agricoltura ancora ricco e, chissà, forse ancora esplorabile, come lo sono gli uliveti e le cultivar specifiche. Nel sintetizzare queste semplici osservazioni, risulta che il territorio altinese conserva vaste tracce dell'antica strutturazione a pascolo, con spazi aperti di una qualità storica e



Il nucleo storico

percettiva interessante, soprattutto per i terreni posti nelle Contrade Macchie, Mandrelle (il toponimo “mandra” indica “recinto per animali”) e Lame; mentre il patrimonio dell’edilizia rurale storica, riconducibile al sec. XIX, che si trova diffusa ancora nelle campagne (talvolta soverchiata dalla nuova edilizia), pur nella semplicità tipolo-



Il territorio altinese conserva vaste tracce dell’antica strutturazione a pascolo, con spazi aperti di una qualità storica e percettiva interessante, soprattutto per i terreni posti nelle Contrade Macchie, Mandrelle e Lame.



Fontevvecchia.

gica vernacolare, si evidenzia per l'uso misto della pietra e dei mattoni.

Anzi sono le pietre a caratterizzarle (come anche per l'edilizia storica della Valle del Rio Secco) per il colore rossiccio dell'arenaria; si tratta delle pietre, chiamate "ferregne" nel gergo locale, miste alle marne o ciottoli fluviali.

Casoli



Già in epoca italica (V-III sec a.C), le basi dell'insediamento antropico nel territorio di Casoli si erano determinate, per riaffermarsi poi in epoca romana; si trattava di una landa abitata dai Carecini Infernantes (del popolo sannita) avente come avamposti difensivi Colle Calcare di Casoli e Montenerodomo, collegati visivamente alla fortificazione di Pallano e altri presidi militari. In epoca romana furono invece il municipio di *Cluviae* (Piano Laroma) e la città-santuario di *Iuvanum* di Montenerodomo, i capisaldi di una rete insediativa diffusa, con la villa rustica di Piano Fonte di Civitella M. R., il santuario forse dedicato ad Ercole di Fara S.M., il borgo di Piano S. Martino di Palombaro e altri, che prosperavano con l'agricoltura e la pastorizia, come la ricerca archeologica ne ha potuto dare ampia testimonianza. Immaginando quale potesse essere il paesaggio antico e osservando le tracce della rete viaria che si inoltrava nei boschi attraversando "isole" coltivate soprattutto in prossimità delle sorgenti, risulta evidente come le strade Casoli – Montenerodomo e la Frentana (verso Prata e Civitella) si incontrino con la strada per *Cluviae* proprio alle pendici della collina di "Casule". La città di *Cluviae*, citata da Plinio il Vecchio, Tito Livio e Tolomeo, era un centro fiorente, con un teatro ed un'attività amministrativa che sopravvisse all'invasione barbarica, seppure molto decaduta, fino a ridursi a borgo rurale nel sec. XIII. Il noto archeologo Adriano La Regina, parlò ampiamente di questa città, avviandone i primi studi. Il toponimo "Casule" (attestato nel sec. XII) è l'indizio più eloquente dell'insediamento medievale primigenio che si andava sviluppando attorno alla torre difensiva e d'avvistamento a pianta pentagonale (epoca normanna). La più antica colonizzazione longobarda (sec. VI-VIII) all'imbocco della valle dell'Aventino (resa dai toponimi Piano La Fara, Fara S. Martino) portò invece alla trasformazione dell'antica *Cluviae* nel borgo Laroma, allusione evidente agli "Arimanni" longobardi, e alla probabile prima costruzione militare dell'avamposto di "Casule", dominante sulle confluenze dei fiumi Verde e Avello

con l'Aventino, sotto l'imponenza della Maiella, in una posizione geografica e morfologica inconfondibile che in anni a noi recenti ha affascinato Michael Kenna, fotografo di fama mondiale. Sempre a questa epoca è da far risalire la prima chiesa dedicata al S.Salvatore e l'altra importante dedicata a S. Giustino, segno eloquente della inclusione ab-origine di detto territorio alla Diocesi di Chieti. Le rue del nucleo antico si avvolgono attorno il cocuzzolo collinare, fino a condurre all'ingresso del castello-chiesa, centro politico-amministrativo attivo per almeno otto secoli. Per gli urbanisti si tratta di una tipologia radiocentrico-avvolgente le cui strade anulari, conducevano all'antico recinto fortificato, di cui parleremo. Rimane memoria dell'antico tracciato la via Centrale mentre ad epoca successiva (sec. XVI-XVIII) risalgono le espansioni urbane di via Garibaldi e Piazza del Popolo, con le numerose "case palazziate", tra cui i palazzi Tilli, Travaglini e Ricci. I borghi costruiti fuori le medievali Porta Carrozza e Porta da Piedi, e forse la più tarda Porta Cencio, come per altri centri urbani abruzzesi, si concretizzò con l'occupazione degli orti o "giardini" parcellizzati lungo le strade principali, a comincia-



L'abitato di Casoli, alle spalle la maestosità della Majella.



Il territorio di Casoli.

re già dal Quattrocento. Infatti si deve alla politica riorganizzativa degli Orsini-Colonna, subentrati nel Trecento all'antica feudalità, il rilancio economico agro-pastorale di Casoli, inserita nel vasto feudo comprendente anche Atesa, Guardiagrele e Orsogna. Oltre alla costruzione degli ampliamenti del castello, quasi una trasformazione in "palazzo signorile", la costruzione ex-novo della chiesa di S. Liberata (S. Reparata) nel 1447, se fu originata da un voto fatto dai Casolani per la cessazione di un'epidemia, assunse un valore di nobilitazione di una zona rurale che si andava trasformando in ampliamento cittadino extra-moenia. La chiesa, seppure funestata da gravi perdite con il bombardamento del II conflitto mondiale, conserva i pregevoli ornati d'altare di pietra scolpita (1539) e l'importante Trittico di S. Reparata, dipinto nel 1506 da Antonio Di Francesco di Tommaso di Fossombrone. Al nucleo urbano fa da corona una serie di contrade nelle quali sono numerosi i resti degli antichi insediamenti rurali, a cui si aggiungono quelli recenti di un'edilizia diffusa "polverizzata", come si rileva in quasi tutta la campagna collinare abruzzese, e la nuova zona industriale nella piana dell'Aventino, dove un tempo si trovavano gli antichi orti e frutteti, noti per la produzione della "mela casolana" che sembra fosse stata ricordata perfino dal Boccaccio.



Il Castello di Casoli e le sue torri.



Alla magnifica posizione della contrada Pianibbie, dove si può circondare con lo sguardo l'imponenza rocciosa della Maiella, alle Guarenne Vecchia e Nuova (toponimo di origine longobarda) alle contrade di Prata (dove era l'omonimo feudo e l'antico borgo di cui rimane solo la Torretta del sec. XI), alle contrade Grotta Imposta, con lacerti boscosi digradanti nel Vallone del Rio Secco e la contrada Colle Marco (forse dal germanico "marka= confine) dove si trova



A sinistra la Chiesa di Santa Maria Maggiore, a destra la Chiesa di Santa Reparata.

il santuario della Madonna del Carmine, mèta di pellegrinaggi. Protettore di Casoli è S. Gilberto di Sempringham, (fondatore di un ordine religioso ispirato a S. Benedetto) le cui reliquie sono conservate nella chiesa parrocchiale. Si racconta che i Gilbertini soppressi da Enrico VIII (1535) si rifugiarono a Roma portando le reliquie del fondatore. Da lì si trasferirono a Roccascalegna e fondarono l'abbazia di S. Pancrazio. Ma dopo una pestilenza che decimò i monaci, le reliquie furono portate a Casoli.

Il castello

Le vicende storiche del “castello” o meglio del palazzo ducale, si sono sviluppate nella trasformazione e adattamento della primitiva torre di avvistamento, a pianta pentagonale (un tempo all'interno di una recinto militare), in un edificio residenziale dei feudatari. La torre, ascrivibile ai tipi fortificati che si diffusero in Abruzzo a cominciare dal sec. XI, è interamente costruita in pietra con i cantonali di pietra rossiccia “ferregne”, coronata da beccatelli e mensole. L'unico accesso, attraverso una rampa controllata dal torrione, immette nel cortile quadrangolare delimitato da corpi edilizi di diversa datazione con



Alcuni scorci delle vie del paese.

il palazzo residenziale Orsini-Colonna, poi d'Aquino (Duca di Casoli), abitato fino al 1982, nelle cui stanze si trova un noto autografo di Gabriele D'Annunzio, amico di Pasquale Masciantonio, della famiglia baronale ultima proprietaria del palazzo. In realtà al complesso fortificato appartenevano due torri, l'una nota come Torre Controllo e l'altra posta in corrispondenza del vico n° 2 di Via Centrale mentre in più parti sono noti i resti del recinto fortificato, ri-



Il Lago di Casoli e la Torre di Prata.

cordati dai locali toponimi (Via Merli, via Portella). Sul cortile, pavimentato con ciottoli di fiume con ricorsi di mattone, si trovano gli accessi delle scuderie e magazzini. Nelle murature di pietra calcarea vi sono le tracce della stratificazione storica: due archivolti di pietra in facciata sembrano essere poco posteriori all'androne di ingresso, con arco ogivale, di epoca gotica; nei seminterrati le murature e le volte a crociera, sorrette da pilastri e setti, sono di mattoni. Parte integrante del complesso monumentale è la chiesa parrocchiale di S. Maria Maggiore di cui si parla nel 1324, secondo qualche storico ricostruita nel 1455, sicuramente ampliata nel 1759 (dopo il terremoto della Maiella del 1706) quando la si trasformò a tre navate dopo la costruzione del Portico del Purgatorio sull'antica strada d'accesso; la nuova facies decorativa è ascrivibile al gusto neoclassico del sec. XIX. C'era a questa è la facciata neoclassica le cui paraste binate ioniche, poste ai lati della partitura in cui campeggiano il portale a timpano e la lunetta, danno slancio all'intero monumento che si erge imponente su una suggestiva scalinata a doppia rampa, unico accesso pubblico popolare da secoli mentre il feudatario era privilegiato di un accesso privato interno, direttamente dal palazzo.

Gessopalena



In località Colle Longo di Roccascalegna gli scavi archeologici dell'agosto del 2000 hanno permesso il rinvenimento di resti di ceramica ed industria litica dell'Enelotico del III millennio a.C. Nella contrada Collebono sono stati rinvenuti resti murari afferenti ad un edificio del III secolo a.C. mentre è opinione degli archeologi quanto fosse stato importante il culto di Ercole (nella località Collenero di Gessopalena è stata rinvenuta una sua statuetta) trasmigrato nella tradizione folclorica quando si raccontano i miti relativi alle "orme di Sansone". I ritrovamenti nelle valli dell'Aventino e del Rio Secco o anche su Monte S. Giuliano (tegoloni, anfore, bucchero e blocchi di pietra poligonali) sono le attestazioni di un'antica antropizzazione.

Di Gessopalena colpisce il recente impianto urbano, con la piazza e le nuove strade, a poca distanza dell'antico insediamento medievale, le cui vestigia sono arroccate su uno sperone roccioso (di gesso), eroso nel tempo dagli eventi meteorologici, funestato tragicamente dal bombardamento del 1944, a cui fa ancora eco il doloroso eccidio nella c.da S. Agata, nel quale 44 persone furono bruciate vive dai nazisti, e che oggi è un sito archeologico, silente e misterioso, elevato sul paesaggio pedemontano della Maiella. In effetti, se l'uomo scelse questo luogo già nella notte dei tempi, fu perché il "gesso" non tardò a rivelarsi una risorsa economica, certo non illimitata.

Come abbiamo detto siamo nel territorio nell'antichità abitato dai Sanniti Carecini e ad essi, tra altre testimonianze, sembrano appartenere i resti delle mura megalitiche presenti sul Monte S. Giuliano. Nell'Alto medioevo, dopo l'incastellamento di cui affiorano tracce nel sito archeologico dell'antica Gesso, era Gipso de Domo (anno 1059), quando il suffisso "domo", caratterizzava tutta l'area, forse per alludere alla vicina città romana di *Iuvanum* mentre "gipso" deriva dalla natura geologica del suolo.

Nel sec. XII era feudo di Rogerius Bursellus, legato alla contea normanna di Loritello. Nel periodo

angioino apparteneva a Raoul de Courtenay mentre, nel 1447 Lo Gipso risultava inclusa nel feudo dei Caldora di Vasto. Gli infeudamenti successivi facevano capo ai Signori di Capua e ai Caracciolo di Santobuono.

A ricordare l'origine altomedievale è il culto di S. Egidio (†720 d.C., patrono dei lebbrosi e tessitori) in una chiesa sita all'interno dell'antico borgo (oggi ridotta a rudere) mentre la chiesa di S. Maria Maggiore e la parrocchia dedicata alla Madonna dei Raccomandati (costruita dai Francescani nel sec. XVI) sorgono fuori dall'antico borgo castellato al centro del moderno insediamento.

La prima chiesa, ricostruita dopo il bombardamento, è custode di un pregevole portale medievale (dell'Annunziata) mentre la parrocchia è un vero scrigno di opere d'arte. Il raffinato trittico della Madonna del Raccomandati (attribuito a Pietro Alemanni morto in Ascoli nel 1498) si presenta ai fedeli posta nel capoaltare, a costo dell'abside mentre una suggestiva Deposizione di un ignoto artista, operante nel Chietino alla fine del Cinquecento, racchiusa in un altare ligneo cinquecentesco e altre tele dedicate agli apostoli,





La parte antica di Gessopalena, che è medievale, sorge su uno sperone gessoso.

decorano le altre pareti. Manifesto della sensibilità artistica contemporanea è invece l'imponente scultura dell'artista greco Costas Varotsos sulla Morgia, una "lama" di vetro-cielo è posta nell'incavo dello sperone roccioso la cui vetta si eleva a 827 mt s.l.m. e che identifica il paesaggio di queste parti, lì collocata nell'ambito di un suggestivo





Il territorio di Gessopalena, la vallata dell'Aventino e la Majella.





Gessopalena vecchia, Gessopalena nuova, panoramica del paese.



La Morgia, i cristalli di gesso, grande quercia secolare.

progetto “Arte Natura”, voluto dall’artista Sebastiano De Laurentis. In lontananza la Valle del Rio Secco offre uno dei paesaggi più arcaici e suggestivi della collina; di essa scriveva Giuseppe Del Re nel 1835: “Poco distante da Palena, si sono rinvenuti sotterra grossi pezzi di carbon fossile somigliante a quello che, dopo breve tratto, il torrente Rio Secco mette a nudo nel tenimento di Roccascalegna; luoghi che legati al sistema de’ colli lungo la vallata dell’Aventino, danno fondati indizii di una quantità oltremodo considerabile di detto combustibile in quei dintorni...” Il Rio secco che tira le prime sorgenti dalle rocce del monte Moresco (Pennadomo) serpeggia presso le di lui falde (del monte Calvario, Altino), anima un molino e sparge di diversi rigagnoli i quali danno acqua alle campagne e cagionano molta umidità che reca danno alla salute”. Quarantanni prima (1793) il Giustiniani scriveva: “Gesso prope Palena, detta pure Gissi, terra in Abruzzo citeriore, compresa nella diocesi di Chieti, distante dal mare miglia 24, et altrettanti da Chieti. Ella è situata in una valle della Palena, fralle confinanti terre di Torricella, di Roccascalegna, e Casoli, l’abitato parte vedesi in una gran massa di pietre, e parte nel piano. Vi si vede una lamatura, la quale scretolandosi potrebbe appor- tar rovina a questa terra. Per lo suo territorio vi passa a distanza di due miglia il fiume Aventino, che piglia la sua origine da Palena. Questo fiume passando per Palena, e Lettopalena, e di Taranta, ed indi sotto Lama e Civitella Messer Raimondo divide il territorio di Gesso da quello di Lama, e di Civitella. Gli abitanti ascendono a circa 1700, impiegati all’agricoltura, ed al trasporto di varj generi di vettovaglie, che comprono, e vendono ne’ paesi vicini. La tassa del 1532 fu di fuochi 153, del 1545 di 172, del 1561 di 204, del 1595 di 284, del 1628 dello stesso numero, e del 1666 di 277. Vi è un ospedale per i poveri. Nel 1481 si possedea da Bartolomeo di Capua che la sua discendenza tenne poi per lungo tempo. Si appartenne poi alla Principessa della Villa Santamaria”.

Il paesaggio agrario storico

Una sintesi riguardante l'evoluzione del paesaggio agrario storico è quella riportata da Giuseppe e Aurelio Manzi: "L'affermarsi del paesaggio dei calanchi. La distruzione dell'originaria copertura forestale sui pendii argillosi, specialmente quelli esposti a meridione, favorì il processo di erosione e la formazione dei calanchi sulle argille rosse scagliose della colata gravitativa Aventino-Sangro. Molte aree soggette a forti fenomeni erosivi, diventarono, così, sterili ed improduttive e furono individuate come "spinde" o "pelline". A Gessopalena circa il 10% dell'agro comunale è interessato tuttora da fenomeni calanchivi che precludono qualsiasi sfruttamento di tipo produttivo. Per contenere i processi erosivi, nella fascia collinare e pedemontana, furono piantate le tamerici al limitare delle strade e delle proprietà allo scopo di trattenere il terreno e aumentarne la fertilità con le foglie".

Questa descrizione restituisce in modo efficace la grande trasformazione avvenuta con l'appodramento del terreno e la diffusione delle coltivazioni soprattutto nell'Ottocento. Generalmente ai pascoli e superfici boscate gessane, secolarmente sottoposti al pascolo fino alla prima metà del Settecento, si sostituirono i suoli coltivati a cereali dopo l'intenso disbosco, attività feconda nell'Ottocento che germinava sulle paure sorte dopo la carestia del 1764, cui si cercò riparo con la legge forestale del 1826 ma che di fatto modificò enormemente quel paesaggio di impronta medievale e che ebbe, come effetto nefasto, la proliferazione dei dissesti idrogeologici del primo Ottocento. Osservando l'organizzazione delle parcelle catastali è evidente l'espansione dei campi coltivati verso il "sotero" (ovvero in non coltivato) con la conquista lenta del suolo ritagliato in forma irregolare a seguire la morfologia del luogo. Il consolidarsi della parcellizzazione del territorio va cercata comunque in epoca precedente al secolo XIX; infatti nel 1806, prima dell'eversione della feudalità, gran parte dei suoli civici o

feudali erano comunque ripartiti tra i cittadini, gravati dai censi o “terraggi”; essi, infatti, non erano ancora “proprietari” ma semplici enfiteuti del Comune o degli enti ecclesiastici; nella fattispecie è attestata la presenza storica dell’insediamento benedettino di S.Pancrazio e della pieve di S.Maria in Gipsi (presenza documentata già nel 1059) che amministravano i loro censi. Possiamo affermare che la stessa articolazione delle particelle sia derivata dalla lenta conquista del suolo da parte dei privati per uso cerealicolo nel corso di secoli e che dopo la ripartizione dei demani, di cui fu artefice giuridico il gessano De Thomasis, si consolidò nel sistema di quei “campi della mezzadria”, alla base del paesaggio agrario storico, conservato a Gessopalena seppure oggi turbato dall’abbandono e dal ritorno del “selvatico”.

Nella Valle del Rio Secco due utilizzazioni del territorio sono state fondamentali:

1 – riposo pascolativo e aperto e disciplinato dai capitoli degli erbaggi, riservato all’allevamento di bestiame da parte degli abitanti nella forma stanziale, oppure a affittuari-pastori esterni per la pastorizia transumante;

2 – utilizzazione a “vicenda” dei campi liberi per la coltivazione dei cereali.

Il campo era chiuso al pascolo dai mesi di aprile fino al termine della raccolta di grano nel mese di agosto, mentre nei restanti mesi era aperto al pascolo.

Sono state sicuramente le caratteristiche morfologiche e geografiche ad aver determinato una condizione di “confine” della Valle del Rio Secco tra i comuni di Casoli, Roccascalegna e Gessopalena; infatti fino al primo decennio del secolo XIX in essa si estendevano vaste porzioni di demanio comunale (Casoli e Roccascalegna in primis) e porzioni di demanio feudale indiviso tra i cittadini quasi a determinare zone franche tra i terreni più pregiati delle singole comunità dove si estendevano gli uliveti e vigneti.

Roccascalegna



“La Roccascalegna consiste in uno Castello forte edificato in una Rocca di pietra forte posto in altura di belli edifici, dentro, con Territorii, con quattro Torri novi et una Torre antiqua, tutti atti ad abitare d’opere dentro con intrata di Sagliuta stretta e alquanto sassosa sotto al quale stà l’abitato: detta Terra abitata dal [...]”

1525, descrizione del Castello di Roccascalegna

Roccascalegna è un piccolo borgo della media Valle del Sangro, divenuto famoso grazie al suo magnifico Castello, posto su uno sperone di roccia, come sospeso nel vuoto. La sua posizione e il paesaggio circostante hanno interessato diversi registi cinematografici, i quali hanno deciso di ambientare alcune scene proprio in questi luoghi, come ad esempio ‘Il racconto dei racconti – Tale of Tales’ del 2015 diretto da Matteo Garrone e vincitore di sette David di Donatello.

Roccascalegna deve il suo toponimo ad una serie di variazioni subite nel corso dei secoli. La prima menzione dell’insediamento risale al 1160 nel *Catalogus Baronum* con il toponimo di *Rocca Scaregna*, appartenente al Conte Boamondo di Manoppello. Questa denominazione viene poi investita da delle modifiche: *Rocca Scarenya* (1320), *Roccha Scaregna* (1324-1325), *Roccascarengia* (1379), in cui la seconda parte del nome sembra connessa con il suffisso *-nna-ia* e ricorda *scarenna* (termine prelatino) che significa ‘fianco scosceso di una montagna’. La successiva dissimilazione di *-r* in *-l* ha trasformato *Scaregna* in *Salegna*. Alcuni studiosi prediligono l’origine longobarda del toponimo da ‘*Aschari*’, nome personale longobardo, *Rocc.aschar.enea* ovvero Roccascalegna. Una leggenda invece lega il toponimo alla presenza di una scala, utilizzata per l’accesso al primo piano della torre in assenza della porta principale.

Sia il paese che il territorio circostante, confinante con Altino, Casoli, Gessopalena e Torricella Peligna, si sviluppano nei pressi dei fiumi Sangro e Aventino e sono caratterizzati da una continuità



Il territorio di Roccascalegna, sullo sfondo La Morgia.

di vita dal paleolitico in poi, testimoniata da sporadici ritrovamenti archeologici attraverso i quali però, non è possibile ricostruire l'organizzazione sociale dei gruppi che vi abitavano.

Al periodo pre-romano appartengono i ritrovamenti degli inizi del 1900, che riguardano i popoli italici dei Carracini e Frentani, i quali si insediarono nel territorio, ma Roccascalegna fu solo zona di confine. A Colle Cicerone, in contrada Solagne, durante la piantumazione di un vigneto è stata scoperta una serie di tombe, si tratta di fosse terragne coperte da lastre in terracotta, posta l'una accanto all'altra simmetricamente. All'interno sono stati trovati resti ossei dell'inumato e manufatti fittili, databili all'età preromana.

Allo stesso periodo appartiene una statua votiva bronzea, alta 15 cm, raffigurante un Lare, la divinità protettrice del focolaio domestico, ovvero della casa, dei possedimenti e della famiglia. Il Lare è denominato anche 'Febo Danzante', per via dell'elegante movimento in atto, durante il quale sorregge nella mano destra un *rhyton* e nella sinistra una patera. Il Lare è caratterizzato da un perfetto equilibrio tra il movimento degli arti. La presenza di una statua votiva, che solitamente viene donata come offerta alla divinità rappresentata, potrebbe

attestare la presenza del culto nella zona. Successivamente l'intera valle è caratterizzata dalla forte presenza del popolo romano e ne sono la prova i diversi centri presenti: i municipi di *Iuvanum* (nel comune di Montenerodomo) e di *Cluviae* (che alcuni riconoscono nell'attuale Piano Laroma di Casoli), diverse ville rustiche e insediamenti sparsi, come ad esempio l'antico centro ellenico, poi passato sotto il controllo romano, di *Pallanum* (su Monte Pallano, nel comune di Tornareccio).



Vedute del paese.

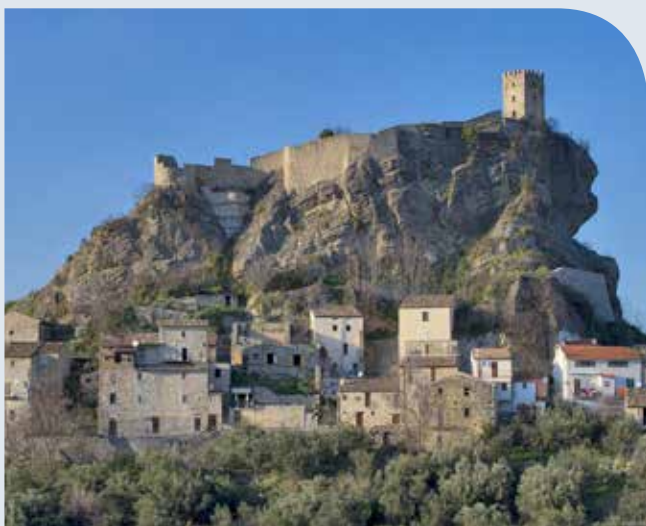


Il Castello di Roccascalegna sorge su uno sperone roccioso.

Il ritrovamento maggiormente impressionante è l'elmo ostrogoto in rame dorato, databile al VI sec., è stato rinvenuto in località Santa Lucia, tra Torricella Peligna e Roccascalegna, nascosto sotto un pavimento in laterizio interrato all'interno dei resti di una fattoria. Esso è confrontabile con un esemplare proveniente da Montepagano Roseto, nascosto anch'esso in un ripostiglio romano, come quello sopra descritto. Entrambi richiamano una classe di elmi a fasce (Spangenhelme) tipici dell'Europa centrale. L'elmo ostrogoto ha una forte valenza storica, in quanto testimonianza

delle Guerre greco-gotiche (VI sec.), poiché il territorio era conteso tra i Bizantini, insediati nella zona costiera, e i Goti, presenti nelle zone interne collinari e pedemontane.

Durante il periodo altomedievale, l'Abruzzo, come buona parte dell'Italia, è stata caratterizzata dalla discesa dei Longobardi, ed è stata divisa tra i due Ducati: a nord quello di Spoleto e a sud quello di Benevento, utilizzando il fiume Pescara



Il Castello sovrasta il paese con la sua imponentza e bellezza.





come confine. Per quanto riguarda la zona di nostro interesse, il nuovo popolo prende il controllo delle zone collinari e pedemontane, attraverso la costruzione di castra e castelli e oltrepassando il Sangro e l'Aventino si spinge sino ai presidi bizantini costieri. Molto probabilmente lo stesso Castello di Roccascalegna è nato in questo modo, come punto difensivo, poiché la sua posizione richiama il punto di osservazione verso il mare, in difesa della zona montana.

In questi secoli il territorio di Roccascalegna è caratterizzato dalla presenza dell'importante Abbazia di S. Pancrazio, possidenza dell'Abbazia di Montecassino, e probabilmente proprio ad esso si deve la nascita del centro fortificato. Nel IX sec. le continue incursioni dei saraceni costringono i monaci a fortificare il territorio con la creazione di *castella*, ovvero mura di cinta e torri di avvistamento, cedendo la gestione di questi beni ai *'libellari'* (coloni di origini longobarde che coltivavano terreni non di loro proprietà), i quali si trasformano in piccole signorie fondiarie, creando un ceto medio rurale tra l'Abbazia e i servi.

Dal XV secolo in poi si ha notizia certa della dominazione feudataria in paese, nel periodo precedente, invece, si ha una documentazione incerta, tranne per la dominazione da parte della Contea di Manoppello. Tra il XV e metà XVI secolo si ha la dominazione della famiglia Annecchino, coloro che, come verrà detto in seguito, si sono occupati del restauro dell'intero Castello. Successivamente vi sono i Carafa sino a fine XVI secolo, appartenente a questa famiglia è stato trovato un foglietto autografo di Girolamo Carafa durante il restauro del 1996 nella Torre Angioina. La famiglia Corvo o de Corvis ha dominato il paese durante il XVII secolo, proprio a questa è legata la leggenda dello *'Ius Primae Noctis'*. Ed infine la famiglia Nanni o Croce-Nanni, che ha lasciato in abbandono il Castello, a causa delle ingenti spese necessarie per il restauro, sino alla donazione a favore del comune di Roccascalegna negli anni '80 del secolo scorso.

CHIESE DI ROCCASCALEGNA

Le tre chiese attualmente in uso a Roccascalegna sono la Chiesa parrocchiale dei Ss. Cosma e Damiano, posta nei pressi della piazza Umberto I, la Chiesa di S. Pietro ai piedi del castello e la Chiesa di S. Pancrazio all'ingresso del cimitero comunale, a circa 3 km dal centro abitato.

Chiesa dei Ss. Cosma e Damiano



Facciata della Chiesa dei SS. Cosma e Damiano.

La Chiesa dei SS. Cosma e Damiano è situata fuori l'antico borgo e viene ricordata per la prima volta nella documentazione del 1568, in occasione della visita di Monsignor Oliva, Vescovo di Chieti, da cui si

evince che sicuramente è stata eretta in precedenza, ma non si conosce il periodo di fondazione.

Come si può osservare oggi, la chiesa è frutto di molti rimaneggiamenti, infatti la facciata ad esempio è stata intonacata e dipinta di recente, mentre il portale risale al XVIII sec., così come testimoniato dall'iscrizione:

*'AD HONOREM
SS : MM.CO-
SMAE ET DA-
MIANI OSTIVM
HOC LAPIDEVM
/ PIO. ANTONIVS
TALONE DONO
ELABORAVIT
HAC POSVIT.
A.D. 1737'.*

L'impianto interno è caratterizzato da tre navate, in quelle laterali sono posti i diversi culti del paese, in cui è possibile riconoscere: SS.



Interno della Chiesa dei SS. Cosma e Damiano

Cosma e Damiano, SS. Rosario e San Rocco, mentre la navata centrale è la maggiore ed è terminante con un abside ospitante l'altare principale. All'interno dell'edificio è possibile leggere una scritta datata 1935, in cui si riporta il trasferimento della parrocchia dalla chiesa di San Pietro a quella sei SS. Cosma e Damiano.

Chiesa Di San Pietro



Chiesa di S. Pietro vista dall'ingresso del Castello.



Sezione della Chiesa di S. Pietro.

La chiesa di San Pietro è posta sull'ultima propaggine dello sperone calcareo del Castello. Non si hanno notizie circa la data di fondazione, ma è certo che sia antecedente al 1568, data in cui ci fu la visita del monsignor Oliva a Roccascalegna, in occasione della quale vengono ben descritte diverse chiese presenti in paese tra cui anche questa di San Pietro. A fine XVI secolo il vescovo propone il trasferimento del SS. Rosario, culto presente nel castello, presso la chiesa di San Pietro.

La chiesa, nel corso dei secoli, è stata interessata da diversi rimaneggiamenti e ampliamenti. In origine vi era solo la navata

centrale, mentre le laterali sono delle aggiunte successive, le quali hanno conferito alla struttura maggiore spazio e luce, per via dell'apertura di finestre sulle mura perimetrali.

Il campanile, caratterizzato da paraste sormontate da capitelli ionici, è l'unica parte che ha conservato il suo aspetto originale, lo stesso non si può dire della facciata esterna. Tale facciata è composta dal campanile che occupa il lato sinistro, mentre sul lato destro è visibile parte della muratura antica in pietra con



Chiesa di San Pietro.

una copertura a tetto spiovente. La parte centrale è la più rimaneggiata nel periodo moderno, poiché oggi si presenta rivestita di bianco, è terminante con una modanatura molto elegante che unisce le tre pareste sommitali, due laterali e la centrale leggermente più rialzata delle altre. Questa differenza della muratura permette di capire il diverso uso dello spazio antistante la chiesa. Sino agli anni '70 del Novecento erano presenti delle abitazioni, ridotte in ruderi, sul lato destro della piazzetta che si addossavano alla chiesa, ricalcando l'attuale impronta in pietra, successivamente a causa delle loro condizioni sono state distrutte, ridonando alla chiesa il panorama originale verso il mare.

Probabilmente in passato l'interno era affrescato con diversi colori, poiché se ne vedono ancora delle tracce, ma successivamente il tutto è stato ricoperto da uno strato di bianco. Grazie ai lavori di restauro degli anni novanta sono tornati alla luce: il pavimento in cotto, una lastra in pietra riutilizzata in muratura, i resti di un probabile fregio medievale e alcune lapidi. La navata sinistra è caratterizzata dalla presenza degli altari dedicati a Sant'Antonio di Padova e a Santa Maria del Popolo, quest'ultima sormontata dalla statua della Vergine.

Il presbiterio e l'altare principale sono stati anch'essi fortemente rimaneggiati, probabilmente dell'assetto originario resta solo la statua di San Pietro.

La navata di destra è caratterizzata dagli altari dedicati alla Vergine e a Santa Lucia.

Diversi documenti del XVIII-XIX secolo dimostrano la crescita e la diminuzione del numero degli altari nel corso degli anni.

Chiesa di San Pancrazio

L'attuale chiesa di San Pancrazio è ciò che resta di un'antica Abbazia, come già detto in precedenza, oggi invece è posta in continuità con il cimitero comunale che si sviluppa sul retro dell'edificio.

Non si conosce la data di fondazione dell'Abbazia ma sicuramente antecedente al IX sec., quando si iniziano ad avere le prime menzioni negli archivi. Nell'829 risulta alle dipendenze del monastero di Santo Stefano in Lucana presso Tornareccio, quando il monastero e le sue dipendenze vengono donate a Santa Maria di Farfa nella Sabina. Successivamente nell'880, nel Memoratorium dell'abate Bertario, San Pancrazio viene definito monastero ed è posto alle dipendenze di Montecassino. Nel 1173 risulta appartenere al Vescovo di Chieti.

Dal XIV secolo in poi vengono menzionate le varie dipendenze del monastero, dando così la prova della crescita del possedimento.



Esterno della Chiesa di S. Pancrazio.

La chiesa oggi si presenta ben restaurata. La facciata esterna è caratterizzata da diverse pietre di natura locale e le pietre d'angolo grosse e squadrate sono tutte visibilmente di riuso. Il portale centrale è composto da due piedritti sormontati da capitelli su cui si alza un arco a tutto sesto decorato con motivi floreali. All'interno dell'arco vi è una lunetta caratterizzata da un altori-

lievo altomedievale, purtroppo fortemente corroso dal tempo che ne ha cancellato i dettagli. L'altorilievo è composto nella parte centrale da una figura maschile, barbata, in posizione frontale con le braccia lungo i fianchi, di cui vengono delineate anche le vesti, con un'aureola che cinge il capo, il tutto racchiuso in un arco a tutto sesto, anch'esso decorato da un motivo floreale. Mentre le parti laterali sono caratterizzate da due tipi di decorazione: la parte superiore dal tipo floreale, mentre la parte inferiore dal tipo ad intreccio, il tutto si alterna a diverse pietre, probabilmente inserite durante restauri successivi. Al di sopra della lunetta del portale è posto un architrave che riporta questa iscrizione: 'ANNI DOMINI MILLESIMO CC V INDICIONE VIII', ricordando il 1205, anno della sua ricostruzione.



Portale della Chiesa di S. Pancrazio.

Al di sopra dell'architrave è posta una testa in pietra rosso bruno, non in linea con lo stile della chiesa.

Sulla sinistra della facciata è presente la torre campanaria, conferendo all'intera struttura un senso di austerità tipica delle chiese medievali. La torre termina con due monofore affiancate, un tempo



Secondo ingresso sul lato destro della chiesa.

essa doveva essere staccata dalla costruzione principale, così come si evince dalle pietre di grandezza maggiore posti agli angoli dei muri perimetrali.

Sul lato destro della chiesa vi è un secondo ingresso, un altro portale ad arco a tutto sesto decorato da un motivo ad intreccio.

Nel corso dei secoli, attorno alla chiesa, è sorto il cimitero comunale, il quale ha occupato la parte retrostante dell'edificio, dove un tempo sorgeva il chiostro del monastero. Sono presenti anche



Interno della Chiesa di S. Pancrazio.



Interno della Chiesa di S. Pancrazio.

rocchi di colonna, che secondo alcuni potrebbero essere i resti dell'antico altare descritto dalla visita del Monsignor Oliva.

L'impianto interno della chiesa è composto da una pianta rettangolare, priva di abside, divisa in due navate, di cui una di maggiori grandezze e al termine della quale è presente l'altare maggiore. Probabilmente la navata laterale è frutto di un ampliamento della struttura, visibile anche lungo il muro della navata centrale dove è

possibile vedere il punto in cui è avvenuto l'allungamento della navata. Le due navate sono divise da paraste sormontate da archi a sesto acuto.

In occasione della visita del Monsignor Oliva, viene lasciata una descrizione accurata della dell'Abbazia contemporanea all'epoca, il documento in questione è conservato presso la Curia Arcivescovile di Chieti.

'Et antiquissima, la Chiesa magnifica co' l'altar maggior, sopra loquale è una tribuna co' quattro colonne di llà e' dicqua dell'altar maggior', vi sono dui cappellette et dui altar', vi è vestigio dechoro,

vi sono colonamij et Archi de pietre, ancune roscie et bianche, seppultura assai nella chiesa ce piove per tutto, et per questo se vede lè parete sono fraccite et minacciano roina, per lo stabio et vestige se vede serve per mandre de vacche, pecore, et capre, vi è una torre per campanile co' una campana sopra ce sono molte stantie ed appartame(n)ti, ma tutte discoperte et arruinate, vi è giardino et gran territorio rector se dice che è uno certo Salino'. La situazione qui descritta non è delle migliori, poiché è evidente lo stato di degrado della struttura, il tutto non cambia nei decenni successivi, a dimostrarlo vi è la testimonianza del Vescovo di Chieti, Monsignor Samminiato nel 1593, che descrive l'Abbazia: senza copertura, porte e finestre, dunque in stato di crollo.

BORGO DI ROCCASCALEGNA

Dell'attuale borgo ne abbiamo notizia solo dal XV sec. in poi, con le prime attestazioni della presenza di famiglie. Non abbiamo dati certi neanche sul suo sviluppo urbanistico, le uniche considerazioni sono fatte da un'osservazione diretta delle strutture prima del restauro del 1996, il quale ha permesso di rendere fruibile sia il borgo che il Castello. Il borgo, probabilmente, ha avuto il suo sviluppo dal XV al XIX secolo.



Nel XVIII secolo si ha notizia dell'esistenza del Palazzo Baronale, sicuramente eretto precedentemente così come si evince da un atto notarile, e della contigua Chiesa dell'Assunzione di Maria Santissima. Entrambi dimostrano lo sviluppo del centro abitato oltre via Codacchie, di cui se ne parlerà di seguito, inglobando la Chiesa

Inizio del percorso del Borgo di Roccascalegna.

dei SS. Cosma e Damiano, fuori dal centro abitato. Oggi sia il Palazzo Baronale che la Chiesa sono siti su via Duca degli Abruzzi (di fronte il Palazzo Comunale) e trasformati in due abitazioni private. Sono state cancellate le tracce dell'antico ed è possibile individuare solo alcune pietre del paramento murario esterno della Chiesa, riconoscibili nelle due paraste laterali poste ai lati della grande porta



Le due abitazioni private che sorgono in corrispondenza del Palazzo Baronale (a sinistra, riconoscibile dal Portale d'ingresso di maggiore grandezza accanto al Forno) e della Chiesa dell'Assunzione di Maria Santissima (a destra, di cui sono visibili le paraste laterali).



Via Spino Santo.

d'entrata del garage privato, al di sopra di quest'ultima è presente la parte restante dell'architrave antico.

Attraverso l'analisi della viabilità antica, lo studio delle iscrizioni e la ricerca d'archivio è possibile descrivere, anche se in parte, l'antico abitato.

La viabilità antica è ancora oggi rintracciabile e in parte percorribile. Le due strade principali sono via Codacchie (ovvero strettoia a forma di coda) e via Vàlzoli, entrambe seguono la morfologia del terreno, per questo risultano parallele. Via Valzoli ricalcava il perimetro della roccia su cui si erge il Castello, per cui oggi non del tutto aperta al pubblico, poiché interrotta a causa di frane. Via Codacchie,

invece, è la strada principale del centro storico, che un tempo iniziava dalla cosiddetta Porta del Forno, mentre oggi collega Piazza Umberto I con la rupe su cui si impone la chiesa di San Pietro.

Le strade secondarie sono Via Spino Santo, posta ad un livello inferiore di Via Codacchie e



Porta del Forno.

che attualmente chiude il borgo a valle e l'attuale Via Santa Maria, la quale ricalca un antico tracciato che conduceva alla ormai scomparsa Chiesetta di S. Maria, posta alle pendici del Castello, anch'essa descritta dal Vescovo di Chieti, Monsignor Oliva nel 1568.

Come si evince dal Catasto Onciario, il borgo a metà XVIII sec. era caratterizzato da due porte: Porta del Forno e Porta della Terra, oggi non più visibili ma è possibile rintracciarle.

La Porta del Forno, posta su via Codacchie, probabilmente sorgeva nei pressi degli attuali resti di una struttura cilindrica, posta sulla destra della strada all'altezza di un piccolo spiazzo, oggi attraversabile per raggiungere il Castello. La struttura ricorda molto la forma di una piccola torre, sicuramente riabbassata rispetto alle misure originali. Sul lato sinistro questa è inglobata da un fabbricato, il quale sullo spigolo presenta dei resti di filari di pietra, che probabilmente in origine contenevano i cardini della porta.

Il toponimo Porta del Forno, forse nasce dall'ipotetica presenza di un forno, presente all'incrocio di via Codacchie e via Valzoli. Via Valzoli si apre dopo l'ipotetica porta sulla destra, attraverso una scalinata che sale verso il Castello, di cui oggi sono visibili solo pochi gradini. La notizia dell'esistenza del forno è tramandata dagli Statuti di Roccasca-



Particolare dei filari di pietra che probabilmente avrebbero contenuto i cardini della porta.



Via Valzoli

legna del 1575, ma non si è certi dell'esatta posizione.

Porta della Terra, invece, non è visibile topograficamente, ma viene solamente citata in relazione al Barone Nanni, il quale possedeva una stanza nei suoi pressi.

Le abitazioni del Borgo sono disposte a schiera lungo via Codacchie, sul

lato destro si appoggiano alla roccia mentre a sinistra si affacciano a valle e sono separate da vicoli che si aprono su via Spino Santo.

Nel borgo sono presenti diverse iscrizioni: SS.ROS, in relazione dell'abitazione un tempo di proprietà della Confraternita femminile del SS. Rosario. Dopo il Supporto, lungo le scale che conducono al castello, sulla destra vi è la piattabanda della finestra posta al primo piano di un'abitazione, che riporta la seguente iscrizione: *MASTRO 1662 AGNOLO*, la quale è sicuramente di riutilizzo.

Sulla sinistra di via Codacchie è posto un portone datato 1782, probabilmente è ciò che resta della Casa Comunale di XVIII-XIX secolo. Nei pressi di questa costruzione è presente una pietra d'angolo di riutilizzo che riporta la data 1577.

Proseguendo verso il termine di via Codacchie, in corrispondenza della chiesa di San Pietro, sulla si-



Abitazioni lungo Via Codacchie



Particolare della finestra con la piattabanda caratterizzata dall'iscrizione.

nistra è presente una delle ultime case restaurate, probabilmente sede della canonica in passato, che presenta un magnifico portale d'ingresso.

È caratterizzato dall'uso della pietra rosso bruno, che la evidenziano dal paramento murario e

si differenzia per l'estrema eleganza della decorazione a volute di carattere floreale. Esso è datato 1774, data riportata sulla chiave di volta.



Chiesa di S. Pietro osservata da via Codacchie.



Portale d'ingresso della canonica.

Castello e descrizione interna

Le prime notizie storiche del Castello risalgono al XIV secolo, mentre le prime descrizioni le abbiamo nel 1525 e 1531, in cui Roccascalegna appare come un feudo. Il Castello che visitiamo oggi è frutto del restauro del 1996, il quale ha cercato di aggiungere e ricostruire il meno possibile proprio



Castello di Roccascalegna

per lasciare l'aspetto con il quale il sito è arrivato sino ad oggi. Dall'analisi del restauro si evincono due fasi costruttive: fase normanno-sveva e quella angioino-aragonese. Alla prima fase dovrebbero risalire le merlature, oggi evidenziate lungo le mura interne del castello rispettando le posizioni originali (ad esempio sulla parete sinistra della Cappella) e le torri quadrate, oggi non più visibili. Alla seconda fase dovrebbe appartenere la ricostruzione della torre quadrata e il riassetto delle Torri di Sentinella e Angioina.

Al XVI secolo risale il primo grande restauro di tutto il sito, probabilmente legato alla nascita delle armi da fuoco. Come già esposto, il Castello è stato descritto nel 1525 e si racconta della presenza di quattro torri nuove ed una più antica, che con probabilità doveva trattarsi della torretta quadrata, ma non vengono riportate notizie più dettagliate, per questo si è pensato che forse a questo periodo potrebbe risalire l'ingrossamento delle murature della Torre di Sentinella, la costruzione della Torre del Carcere, edificazione o restauro della Torre del Cuore (oggi crollata). L'accesso al Castello è costituito tramite una lunga gradonata, che ricalca il percorso antico, ma è frutto



Particolare dell'ingrossamento delle merlature della Torre di Sentinella.

di restauri successivi, ultimo dei quale quello del '96. Essa sfrutta il piano di calpestio del banco roccioso su cui si erge il monumento, il quale in origine era scalpellato, poi nel XVIII secolo è stato sostituito. Al termine della gradonata si accede all'ingresso tramite un piano di legno, il quale è posizionato in corrispondenza dello spazio un tempo occupato dal ponte elevatoio.



Planimetria del Castello. 1. Gradonata 2. Ingresso 3. Balcone dello 'Ius Primae Noctis' 4. Aiule verdi 5. Torre del Carcere 6. Cisterna e Pozzo 7. Magazzino 8. Torre Angioina 9. Cappella 10. Punto panoramico 11. Torre Quadrata 12. Tracce del vecchio camminamento 13. Torre di Sentinella.

Oltrepassato l'ingresso è possibile ammirare il pavimento originario composto da mattoni posti a spina di pesce (cosiddetto *opus spicatum*).

Sulla sinistra si accede ad un piccolo balcone, il quale si affaccia verso la Majella e che dovrebbe ricordare il punto in cui fino agli '40 del Novecento sorgeva la torre circolare, crollata durante la Seconda Guerra Mondiale. La cosiddetta 'Torre crollata' era legata alla leggenda dello '*Ius Primae Noctis*', secondo la quale il Barone Corvo De Corvis, avrebbe riportato in auge l'usanza di giacere con le donne, appena sposate, durante la prima notte di nozze. Una notte però vi fu l'inganno da parte o di una donna o di un uomo travestito da donna, il quale anziché giacere, pugnalò il Barone, ferendolo, e quest'ultimo poggiò la mano sporca di sangue sulla parete della stanza. Non si riuscì mai a cancellare l'impronta e restò visibile sino al secolo scorso. La porta di accesso al piccolo balcone è caratterizzato dalla chiave di volta con un cuo-



Pavimento originario all'ingresso del Castello.



Pavimento originario all'ingresso del Castello.

re rovesciato (che la tradizione lega alla leggenda sopra esposta) e dalla soglia d'ingresso, visibilmente di riutilizzo, poiché riporta i fori per le inferriate.

Proseguendo la visita, si osserva una piccola 'piazza' da cui si aprono le varie scalinate che permettono di salire la Rocca. La particolarità di questo spazio è data dal piano di calpestio, composto da quattro aiuole verdi che si susseguono, divisi da strisce di pavimento lastricato con pietra autotona. Gli spazi verdi ricordano gli unici spazi trovati coperti al momento dell'inizio del restauro degli anni '90, probabilmente vi erano degli ambienti chiusi. La parete a sinistra di questo spa-

zio riporta le tracce della merlatura originaria. Successivamente, sulla sinistra, si incontra la Torre detta del 'Carcere', così chiamata poiché, durante gli ultimi restauri, è stata trovata una catena usata come 'cavigliera'. La Torre probabilmente è stata costruita dopo il 1514 (anno della morte di Alfonso Anecchino), anno presente su un'epigra-



Il balcone dell 'Ius Primae Noctis.

fe posta sulla piattabanda esterna della finestra che volge ad ovest: *ALFONSVS ANNECHINVS*.

La costruzione è suddivisa in tre piani lignei, di cui il piano superiore è quello attualmente visitabile, dove sono presenti un camino e un ambiente per uso igienico. Gli altri due piani si sviluppano nei sotterranei: il piano sottostante a quest'ultimo è accessibile tramite una scala esterna,



Aiuole verdi che ricalcano l'impronta degli antichi ambienti.



Tracce di merlatura sulla parete.



In alto si osserva l'ambiente per uso igienico, mentre qui sopra il camino.

mentre l'ultimo piano è raggiungibile tramite una gradinata in muratura interna.

Usciti dalla Torre del Carcere sulla sinistra si costeggia il muro perimetrale della cisterna, ripristinata durante l'ultimo restauro, la quale permette la raccolta delle acque piovane tramite un sistema di raccolta presente su tutti i tetti delle costruzioni esistenti. Tale sistema è oggi visibile attraverso dei coppi posti a mo' di canalina. All'esterno del muro è presente un'epigrafe di riuso 'A · L', di cui non si conosce nulla. Continuando la visita, il primo ambiente che si incontra sulla sinistra è chiamato 'Magazzino'. Di Loreto, che si è occupato dell'ultimo restauro, ha riconosciuto nella stanza di pianta rettangolare un magazzino, oppure una mensa. Le pareti, al contrario degli altri am-

bienti, non sono caratterizzati da rimaneggiamenti, è come se fossero state costruite con uno scopo ben preciso e con le sembianze che vediamo ancora oggi. Al momento non si ha certezza del suo uso.

Dal Magazzino è possibile accedere alla 'Torre Angioina', composta da un doppio piano e di forma ad 'U'. Nel primo piano, posto allo stesso livello del Magazzino, sono presenti un forno e un camino. Sul lato sinistro dell'ambiente si apre una scala in muratura per il passaggio al secondo piano, mentre sul lato arcuato è presente una piccola finestrella strombata con due sedute ai lati. Il piano superiore probabilmente era adibita a sala da pranzo. Da questo piano, tramite una scala si scende di un piano accedendo alla Cappella.

La Cappella è accessibile anche dall'esterno e vi si arriva seguendo il percorso pavimentato. Essa all'esterno è caratterizzata da una facciata con



Muro perimetrale della Cisterna.



Particolare dell'epigrafe.



A sinistra è visibile l'ingresso del Magazzino, mentre a destra l'ingresso della Cappella.



Interno del Magazzino.



Interno della Torre Angioina.



Particolare del forno.

tetto a doppio spiovente, un portale d'ingresso e una grande finestra ogivale posta al di sopra di quest'ultimo. Il portale è composto dai piedritti, di pietra rosso bruno, molto presente a Roccascalegna, e da un architrave recante un'iscrizione: *'VENITE·ADORATE / 1577'*, ricordando il culto dedicato al S. Rosario e la probabile data di edificazione o restauro: 1577. A coronamento del tutto è presente una lunetta bianca di colore bianco. Sul lato sinistro della facciata si nota un esempio di canaletta, di cui sopra, formata da coppi per la raccolta dell'acqua piovana. L'interno della Cappella è di pianta rettangolare e da una fonte del 1591 si legge che erano presenti tre altari, di cui oggi non rimane nulla, ma è visibile solo un altare in muratura, frutto dell'ultimo restauro. Sulla pa-

rete sinistra sono presenti le tracce delle merlature precedenti, le quali dimostrano che l'ambiente in origine era scoperto, merlato e poi successivamente coperto, assumendo diverse funzioni. Si potrebbe ipotizzare anche l'uso come mensa, giustificata dalla presenza del piano di calpestio più basso, visibile all'ingresso tramite una lastra vitrea e dalla differenza di piano con la Torre Angioina. Quindi probabilmente la funzione religiosa è solo l'ultimo uso dell'ambiente.

Nel punto più alto della Rocca è visibile la Torre Quadrata posta sulla rupe, la loro straordinaria combi-

nazione e posizione hanno trasformato questo punto come luogo simbolo di Roccascalegna. La sua raffigurazione, da diversi punti di osservazione, ha reso il luogo celebre a livello nazionale e internazionale. Questo è il punto in cui si riscontrano le credenze medievali dei castelli costruiti in luoghi impervi, a cui si lega il solito immaginario, tipico dell'epoca storica composto da guerre, magia, superstizione e amore. Ma non è questo il caso di Roccascalegna, la quale Rocca è stata voluta per uno scopo puramente



Esterno della Cappella



Particolare dell'iscrizione.



Interno della Cappella.



Torre quadrata.

di controllo militare della valle verso il mare e del passaggio verso la montagna, ne è un esempio il punto di osservazione sul retro della torretta.

Questa Torre, l'unica a pianta quadrata, probabilmente è la più antica. La sua forma e gli elementi di riutilizzo ipotizzano la fase costruttiva intorno al XIV-XVI secolo, molto probabilmente in sostituzione di una precedentemente crollata. È composta da tre piani, divisi da travature lignee, ciascuno dei quali presenta delle piccole finestre. L'ultimo piano presenta internamente una copertura lignea con cannuce, mentre esternamente la Torre è coronata

da un motivo che ricorda le merlature dei camminamenti. La porta d'ingresso alla torre è posta al piano terra ed ha una forma ad arco acuto, il quale è evidenziato dall'uso della pietra color rosso bruno. Sulla parte bassa dei piedritti vi sono due spigoli, uno per ogni lato, decorato con l'incisione della menorah, il candelabro ebraico a sette bracci, probabilmente di riutilizzo ma di cui non si conosce la provenienza. Un altro elemento di



Punto di osservazione dietro la Torre Quadrata, a sinistra è visibile la Majella, a destra il mare all'orizzonte.

riutilizzo è posto sull'angolo, quasi in cima, della parete che volge verso ovest, si tratta di una pietra decorata da un cerchio inciso con una croce, un simbolo che ricorda una corona e da altri due motivi vegetali. Di questi la probabile corona ricorda le iniziali dell'iscrizione presente sulla parete ester-



Particolare della copertura lignea e cannuce.



Particolare della menorah.

na della Torre del Carcere, mentre i motivi vegetali richiamano la decorazione della lunetta della Chiesa di S. Pancrazio.

Uscendo dalla Torre sulla sinistra si costeggia una muratura ca-

ratterizzata da piccole nicchie di cui non si comprende il loro uso, probabilmente si potrebbero considerare come base del camminamento di questo tratto murario, visibile dal paese.

Il percorso di visita termina con la Torre detta di Sentinella, la quale è osservabile anche lungo la gradonata d'ingresso, alzando lo sguardo sulla destra. Di questa oggi si osservano solo pochi



Parte del cosiddetto Camminamento.

resti, i quali conservano la maestosità originaria. La torre di forma circolare è stata più volte rimaneggiata, come si può notare dal rigonfiamento nella parte basse che man mano diminuisce sulla parte superiore, questo cambiamento probabilmente è frutto della ristrutturazione

del XVI secolo con gli Annecchino. Ai piedi della torre sono osservabili due forni, forse dell'epoca normanna, al di sotto di questi sono presenti i resti di un ambiente usato come cucina.



Torre di Sentinella.



Mappa del centro storico di Roccasalegna





Mappa dei percorsi



